

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttori: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a, Telefoni 571798-5740613-5740630
578371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 25.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua"
Concessionaria esclusiva per la pubblicità: Publiradio, Via San Calimero 1, Milano - Telefono (02) 3463463-5488119.

Processati in URSS: l'accusa è di aver accusato il regime di accusare chi professa idee diverse dalle sue ...

Perché nessuna manifestazione per loro?

Secondo giorno di processo per per Sciaranski e Ginzburg. Continuano quelli contro Podralinek, Slegjak e Piatkus. Porte chiuse, schieramento di agenti, transenne. A Parigi già due cortei, lunedì e ieri, quest'ultimo con l'adesione (forzata) del PCF. In Italia ancora niente. Il presidente Pertini manda un telegramma di protesta a Breznev, il PCI esprime una generica « dissociazione » ma non compie nessun passo concreto. Il regime sovietico sotto gli occhi di tutto il mondo (articoli a pagina 12)



Bentornati fra noi

Bologna. Carlo Moccia e Grillo, arrestati circa due mesi fa per la montatura della presunta « cellula peruginese », sono stati rimessi in libertà. I compagni hanno dovuto sostenere per quasi un mese uno sciopero della fame per « accelerare il corso della giustizia ».

Discutendo sulla mezz'ora

Articoli, dal nord e dal sud, dalle Fiat di Torino e Termoli (pagg. 2-3)

ULTIM'ORA

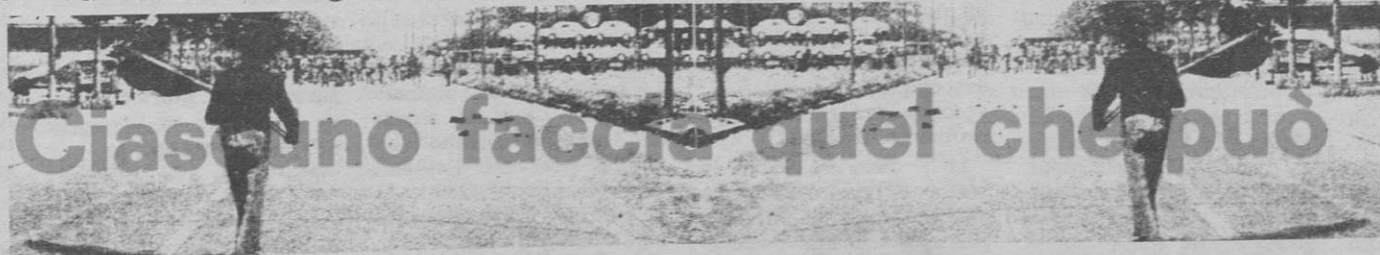
IN UN CAMPEGGIO IN SPAGNA

Esplode una cisterna di propano: oltre 180 i morti

Un camion cisterna carico di propano si è incendiato mentre percorreva la strada nazionale Tarragona-Valencia. Finito in un campeggio pieno di turisti è esploso causando il disastro. I morti sono purtroppo destinati ad aumentare.

sottoscrivete

Servono 13 milioni entro luglio. Siamo soltanto a 3. Ne mancano ancora 10 da raccogliere in 19 giorni. A partire da ora!



Ciascuno faccia quel che può

sottoscrivete

Inviare i soldi con vaglia telegrafici (quelli verdi, arrivano subito) indirizzati a « Cooperativa giornalisti Lotta Continua », Via dei Magazzini Generali 32/A, Roma. Oppure con conti correnti postali n. 49795008, intestati a « Lotta Continua », Via Dandolo 10, Roma.

FIAT: NORD E SUD A CONFRONTO

Termoli: dopo il rifiuto dell'accordo

Termoli, 11 — Dopo il rifiuto dell'accordo firmato a Torino fra la FLM e la FIAT che prolungava di nuovo l'entrata in vigore della mezz'ora, gli operai della FIAT di Termoli hanno intrapreso una lotta con la parola d'ordine « Riappropriamoci della mezz'ora ». Quattro giorni dopo di fronte al tentativo della FIAT di non pagare la mezz'ora considerando lo sciopero è nata la proposta di due ore di sciopero con l'obiettivo di ottenere il pagamento della mezz'ora e allo stesso tempo per mettere in discussione le decisioni emerse dall'accordo nazionale che nel nostro stabilimento non prevedeva nessuna assunzione.

Già dal primo turno emerse con chiarezza la volontà e la disponibilità degli operai a mettere in campo tutta la propria forza. Il corteo si dirige alla palazzina dopo aver tirato fuori gli impiegati dà vita ad una assemblea sul piazzale. Con l'arrivo del secondo turno qualsiasi tentativo di impedire lo sciopero o di farne una scadenza abbastanza rituale. Ciò che è avvenuto in fabbrica, è difficile da poter spiegare con le parole, nessuno rende bene l'idea; comunque ci proviamo.

Sono le 14,30 e già nelle squadre è in giro l'organizzazione dei cortei. Non c'è bisogno di girare molto o di dare la caccia ai crumiri, perché davanti al piazzale gli operai sono presenti tutti. A questo punto per noi che scriviamo diventa un vero problema; da una parte non vogliamo rischiare di fare i soliti toni trionfalistici presentando un'immagine poco reale di quella che è la situazione qui in fabbrica, dall'altra però ciò che è successo in questi giorni dà luogo a momenti di entusiasmo alti che non ci sentiamo di reprimere solo perché non sono una costante della mobilitazione operaia qui a Termoli. In ogni modo più avanti cercheremo di riflettere meglio a ciò che è successo ma allo stesso tempo crediamo che sia utile un minimo di cronaca degli avvenimenti.

Dunque, con l'arrivo dei cortei della 126 e 131 sul piazzale l'unica indicazione era di puntare sulla direzione. Ciò che era fallito in mattinata riesce nel pomeriggio. Dopo un'accurata visita all'interno della palazzina ed una « pigriola ricerca » sotto la Boujette e dietro le vetrate, finalmente si riescono a scovare il direttore e il capo del personale. In un primo momento, la loro voce è ancora arrogante e rifiutano di parlare davanti a tutti gli operai richiedendo di incontrarsi soltanto con una delegazione. Ma non c'è niente

da fare, dopo la sorpresa dell'accordo del 2 scorso firmato a Torino, nessuno è disposto a delegare e tutti vogliono partecipare e decidere in proprio e così a malincuore direttore e capo del personale si vedono costretti a seguire volenti o nolenti gli operai che li mettono davanti al corteo e li portano fino alla sala dove si svolge l'assemblea. Si può dire che l'assemblea, vive due specifici momenti: il primo è quello di un vero e proprio processo contro la FIAT e i suoi capi; il secondo è quello di una critica aspra e serrata nei confronti della linea e dei metodi della FLM. Passano le due ore di sciopero ma nessuno abbandona la sala e mentre schiacciati al muro ci gustiamo la faccia sudata del direttore, con il pantalone bianco di Aglieri diventato a chiazze per le varie pedate ricevute, giunge in fabbrica la notizia che a Termoli sono presenti due dirigenti del coordinamento nazionale FIAT. Immediata è la richiesta di portarli subito in fabbrica e di sentire da loro le motivazioni che hanno portato alla firma dell'accordo di Torino.

Dopo parecchie ore di attesa utilizzate evidentemente dai due per mettersi d'accordo sul da farsi, giungono in fabbrica e qui abbiamo un saggio di democrazia, un lungo discorso sarebbe da farsi su quei sindacalisti che appartengono alla « sinistra » ma che nei fatti usano metodi che niente hanno da invidiare a quelli di Sartori e compagni. Le perle nei loro discorsi sono state tante, ne vogliamo ricordare alcune. Dopo varie scuse (« la FLM di Termoli non viene alle riunioni e quindi noi ne sappiamo poco »), « è inutile rifiutare l'accordo tanto siete isolati », « alla Fiat Mirafiori ci sono stati solo due voti contrari » è passato a vere e proprie provocazioni come quando Milano rifiutando la critica operaia invitava chi non era d'accordo a lasciare la FLM e a farsi un sindacato « autonomo ». La risposta c'è stata e Milano e Rinaldi, reduci anche dall'assemblea di Cassino, hanno dovuto abbassare la cresta.

Dopo cinque ore di assemblea, riescono a passare le posizioni di aprire subito una vertenza con la FIAT con due punti essenziali: 1) Immediata effettuazione della mezz'ora e pagamento di quelle già prese; 2) la richiesta di nuove assunzioni. Ed ecco giunto il momento delle prime riflessioni rispetto alle quali non ci sentiamo di dare giudizi definitivi. Un primo dato da sottolineare è come gli operai si sono riappropriati del momento della lotta pure se questa ha avuto

la possibilità di svilupparsi anche per l'appoggio dato dal consiglio di fabbrica.

Gli operai forti della posizione del consiglio di fabbrica hanno trovato il modo di andare oltre l'incassatura, la protesta singola, la tessera strappata, bensì hanno avuto un momento per poter generalizzare la lotta che poneva come primo obiettivo il problema della mezz'ora. Una delle domande che molti compagni si ponevano era il perché le motivazioni che hanno portato a questa mobilitazione. Noi tentiamo di dare qualche risposta.

In primo luogo una ribellione nei confronti del contratto nazionale che prorogava ancora una volta l'entrata in vigore della mezz'ora. In secondo luogo la paura che sull'azienda non si vincesse e quindi questa mezz'ora in più di vita venisse persa. Questo dato l'abbiamo registrato soprattutto per due elementi. La mattina del lunedì 3 anche se si sapeva che forse il pullman sarebbero venuti, centinaia di macchine piene di operai si sono organizzate per non permettere che la lotta venisse ostacolata dal boicottaggio delle ditte di trasporto; al giovedì durante il corteo parte attiva sono gli operai pendolari, coloro i quali tornano a casa a notte inoltrata, mentre invece entrando mezz'ora prima e uscendo un'ora prima si torna a casa non solo per dormire.

Queste motivazioni erano evidenti all'inizio della lotta quando ci si prendeva la mezz'ora; successivamente i cortei interni, le « visite » alla direzione le assemblee processo, sono state determinate soprattutto dall'intransigenza della FIAT che non voleva pagare la mezz'ora. La parola d'ordine che predominava infatti nei cortei era quella dei soldi. C'è poi una duplice valutazione di ordine generale: da una parte la lotta ha avuto questi punti alti proprio perché coinvolgeva l'intero stabilimento e non era una singola lotta di squadra o di reparto; dall'altro questa generalizzazione consentiva agli operai di farsi nuovamente sentire e di dare una « lezione » a tutta la gerarchia della FIAT che di fatto dal 1976 dormiva sonni tranquilli disturbati solo da qualche lotta saltuaria. E a questo punto che si passa ad una seconda fase cioè quella determinata dalla firma di un nuovo accordo stipulato fra FIAT ed FLM nell'incontro di venerdì all'associazione industriali. L'accordo presenta sostanzialmente tre punti:

1) la mezz'ora entra in vigore a Termoli dal 3 luglio e il pagamento della prima settimana considerato precedentemente dalla FIAT come sciopero verrà effettuato « una tantum »; in questo modo la FIAT ha voluto far salvo un suo principio;



FIAT Termoli: picchetti ai cancelli.

2) nel periodo che va da settembre a dicembre la FIAT si impegna ad effettuare 30 nuove assunzioni;

3) le ore di produzione perdute verranno recuperate con un sabato lavorativo.

Cosa pensiamo noi di questo accordo? E quale è stata la reazione operaia? Già lunedì mattina i nostri compagni distribuiscono un volantino per stimolare la discussione prima dell'assemblea. A nostro avviso l'accordo è un vero esempio di mediazione fra quello che vogliono gli operai e quello che sono le compatibilità del padronato. Sulla prima parte dell'accordo noi ci sentiamo di affermare che si riconosce il peso della combattività operaia in questi giorni e dimostra chiaramente come sia la FLM che la FIAT, debbano rivedere anche i loro accordi su alcuni punti quando c'è una base che lo impone. Se abbiamo affermato che è una vittoria questa prima parte anche se trenta assunzioni sono ben poche, abbiamo denunciato con fermezza la sconfitta presente nella decisione del sabato lavorativo. In questo modo gli spazi alla FIAT si aprono paurosamente, facendo fra l'altro rientrare dalla finestra ciò che gli operai avevano cacciato dalla porta; è una posizione grave che va contrastata e combattuta come abbiamo fatto e come faremo sabato quando gli operai dovrebbero recarsi al lavoro.

Ma alcune riflessioni bisogna farle con molta franchezza.

Molti compagni alla fine dell'assemblea si chiedevano come mai dopo la lotta di questi giorni gli operai nei fatti hanno subito questo accordo. Le ragioni sono dupli: 1) perché i delegati sindacali monopolizzavano con diversi interventi l'assemblea (45 minuti su 60); 2) la retorica sulle lotte del sindacato; 3) l'impossibilità di poter continuare da soli la lotta.

Crediamo comunque che quanto è avvenuto in questi giorni in fabbrica richieda un momento di ri-

flessione anche per poter cominciare a pensare di uscire da questa scadenza della mezz'ora e di affrontare la discussione in termini più generali per la preparazione dei contratti nazionali.

In ogni caso la preparazione della risposta da dare alla direzione FIAT e ai sindacati, secondo i quali sabato dovrebbe esse-

re la prima giornata di recupero.

ULTIM'ORA

Il 2° accordo firmato fra sindacati e FIAT per quanto riguarda Termoli è stato respinto dalle assemblee operaie e quindi per sabato la risposta a qualsiasi tentativo di far fare lavoro sarà respinto da una massiccia mobilitazione operaia.

Torino: discutendo dell'accordo

Torino, 11 — Mentre anche l'Unità si accorge che « l'accordo non è piaciuto al Sud, cerchiamo di capire meglio il significato che l'accordo Fiat può avere avuto per uno stabilimento come Mirafiori, che notoriamente ha un peso molto grosso a livello Fiat (ma anche a livello politico più generale). Innanzitutto, bisogna dire che le assemblee hanno ratificato l'accordo, anche se la partecipazione è stata molto spesso scarsa e disattenta. L'opinione che avevamo espresso sul giornale (« si tratta di un accordo di resistenza ») trova conferma, oltre che nella discussione, anche proprio nell'atteggiamento che maggiormente si è diffuso. Ne parliamo all'uscita del secondo turno con 5 compagni, fuori dalla porta due.

« E' un accordo di compromesso, che ha conciliato interessi diversi: il nodo più grosso, che tutti hanno presente quando parlano dell'accordo, è la questione del sabato lavorativo che aveva chiesto la Fiat. Il sindacato ha salvato capra e cavoli, facendo in pratica fare mezz'ora di straordinario al giorno. 25.000 lire al mese fanno gola a parecchi, e poi c'è la convinzione che tutto si possa risolvere a settembre, giorno undici ». Un altro compagno prova a spostare il problema sul problema più generale di quella che è la strategia sindacale oggi. « La grossa con-

cessione, tra le altre, che il sindacato ha fatto all'azienda è la mobilità e soprattutto il superamento del muro delle 7 ore per il terzo turno. Anche per il compensativo, prima che un operai abbia maturato il compensativo ci vuole un mese e a quel punto i soldi li ha in tasca e non lo chiede più. In generale, possiamo dire che il discorso riguarda quel che vuole fare il sindacato, non solo adesso ma anche nel prossimo futuro. Si cerca, ma forse bisognerebbe vederlo meglio, di legare questo accordo al problema di come il sindacato pensa di ottenere la riduzione di orario.

Si è voluto far comunque passare un principio politico: la riduzione di orario passa attraverso il maggior utilizzo degli impianti. Da me, che lavoro in Carrozzeria, le « strozzature produttive » non ci sono, né in verniciatura né altrove, per cui le concessioni in cambio della futura mezz'ora sono puramente un dato politico. Così, domani il sindacato dirà, forse: volete le 35 ore? Allora bisogna farle utilizzando di più gli impianti, in pratica 35 ore su tre turni ».

« Qui si collega ad esempio il discorso sulla strategia sindacale di ieri, sul 6x6. Il 6x6 era stato proposto da Carniti, lo stesso che oggi appartiene a quei settori che parlano di riduzione d'orario. Era stato posto come obietti-

FRONTO SULLA MEZZ'ORA

vo per il Sud, ma gli operai avevano mandato a cagare chi lo proponeva. Oggi, a 3 anni di distanza, si ripresentano in quelle stesse fabbriche dicendo: non volete fare il sabato lavorativo? Allora bisogna fare il terzo turno, e condiscono il tutto con false affermazioni sulle assunzioni».

«Io ho qualche anno di più di voi che siete neo-assunti. Anni fa il sindacato aveva parlato di 400 neo-assunti alle Ferriere, ho ancora il ritaglio dell'Unità che portava la notizia con risalto.

Poi si è saputo che i 400 erano o gli assunti previsti dal contratto oppure trasferiti di provenienza SPA-Centro, Cromodora, Materferro. Mi sembra che anche adesso si stia verificando lo stesso: bisognerebbe, settore per settore, officina per officina, verificare quanti assunti sono stati imposti e quanti rientrano nel turnover o in precedenti impegni dell'azienda. E' un lavoro lungo, ma utile, anche per capire le cose che si dicevano prima».

b) LE MACCHINE DELL'ALGERIA

Sempre durante le trattative per la mezz'ora, avevamo dato notizia sul

giornale di una manovra che aveva tentato la Fiat: si parlava infatti del progetto di far passare i sabati lavorativi in previsione anche di una commessa di macchine per l'Algeria, che la Fiat voleva realizzare senza assumere. A proposito di questa voce, anch'essa significativa per capire le direzioni politiche su cui si orienta l'azienda, uno dei compagni dice: «Prima dell'accordo, questa voce era girata parecchio. Un compagno del Cdf diceva che la Fiat poteva tirare fuori questa cosa come un ricatto: o voi accettate i sabati oppure salta la commessa.

Comunque, la cosa era stata smentita dagli stessi sindacati algerini, che hanno fatto pervenire un telex alla delegazione sindacale proprio durante le trattative».

c) DALLA MEZZ'ORA AI CONTRATTI

«Quando è stato firmato l'accordo, la FLM nel volantino insisteva soprattutto su un punto, cioè che questo accordo lascia spazio ai contratti. Io credo innanzitutto che noi si sia già fin da adesso in ritardo su questa scadenza, anche perché in squadra se ne discute ma se

ne discute ancora nel vago, cioè una cosa che c'è sempre stata, che la classe operaia usa i contratti per dire la sua su tutta la società, questa volta rischia di diventare in pratica uno svuotamento totale di tutto, una bolla di sapone in nome di interessi "complessivi" che non vogliono dire nulla, almeno con questa strategia sindacale. Io credo questo, che il punto su cui ci sarà maggiore casino in questi contratti sarà quello della "ristrutturazione del salario". Innanzitutto, credo che sarebbe importante capire le 4 proposte ufficiali fatte sino ad adesso (CGIL, CISL, UIL e FLM torinese) e capire bene cosa vogliono dire.

Comunque ho sempre di più la sensazione che la partita si giochi sul salario. Sulla riduzione di orario, che pure è un obiettivo che noi dobbiamo rilanciare, visto anche il seguito grosso che ha, almeno come slogan, lavorare meno lavorare tutti, credo che non ci saranno cose molto grosse: può darsi, come diceva il compagno prima, che se ne parli già adesso, nel senso di sperimentare la tecnica delle concessioni sulla mobilità e l'organizzazione del lavoro».



FIAT Cassino: operai davanti ai cancelli.

Roma: Autovox

Trattativa interrotta

Gli operai aprono autonomamente la nuova vertenza

La mobilitazione degli operai dell'Autovox ha imposto all'FLM e al Cdf l'apertura di una vertenza che, oltre al problema del decentramento dello straordinario e dello scorporo (mobilità verso l'esterno) di parte della fabbrica, contiene la richiesta di un aumento salariale, uguale per tutti, del Premio di Produzione di 15.000 mensili, nonostante il ricatto della C.I.G.

Il Consiglio di Fabbrica si era in precedenza sempre schierato contro questa richiesta operaia, nonostante il padrone avesse sviluppato un attacco molto pesante per gli operai, con la concessione di aumenti di merito e categorie in modo discriminatorio, per raggiungere 2 obiettivi: dividere gli operai, con la logica degli incentivi, cioè dell'aumento salariale a chi aumenta la produttività e sfondare il tetto del cottimo, stabilito a 125, per le linee di montaggio da un accordo interno costato 48 licenziamenti e molte ore di sciopero, anche queste ultime chiaramente costate solo agli operai. E' molto importante che i lavoratori organizzati con il comitato hanno imposto al sindacato (messo sempre in minoranza dalle ultime lotte) la vertenza sugli aumenti salariali.

Questo è stato possibile con una serie di iniziative che hanno visto il sindacato sempre in coda; tra queste, la più importante è stata: una mobilitazione di un gruppo di 150 operai del comitato che dopo aver organizzato un corteo interno

a cui hanno partecipato in gran parte tutti gli operai (anche se il sindacato, nella sua centralità ne è stato di fatto ai margini, tanto che più che ai lati, stava dentro la sala delle trattative) è entrato nella sala della «minoranza» effettiva che stava trattando con la direzione. E' importante che gli operai abbiano imposto un aumento salariale in un momento in cui la fabbrica, dopo aver già messo in CI 200 operai, minaccia ancora Cassa Integrazione, e inoltre, gli scioperi che si sono susseguiti in quest'ultimo anno, già citati prima, venivano recuperati dalla produzione con il cottimo, che all'Autovox ancora esiste ed è ufficialmente notificato in una voce della busta paga. Inoltre, attraverso questa piena vittoria, gli operai hanno ripreso la fiducia nella lotta dopo le recenti vicende sindacali e soprattutto hanno preso coscienza della necessità di organizzarsi autonomamente contro i progetti del padrone e i cedimenti sindacali.

Il risultato del corteo interno, tra l'altro, è stato quello di rompere le trattative, che già stavano per concludersi a scapito sia degli operai già in cassa integrazione a 0 ore che degli altri operai, ancora ad orario completo, ma che tuttavia sono sempre sottoposti a continui ricatti, oppure ai vari raggiri promozionali dell'azienda. E' iniziata la lotta con sciopero ed assemblea, durante la quale gli operai hanno preso delle decisioni anche sulle forme

di lotta, a partire dal calo del rendimento di tutte le linee di montaggio, che provocherà una forte perdita di produzione per il padrone con un danno minimo sulla busta paga.

Sempre organizzandosi puntualmente su ogni scadenza, si è riusciti a mantenere questa forma di lotta, nonostante l'FLM provinciale abbia emesso un comunicato dove si dice ufficialmente contraria al calo del rendimento. Gli operai questa volta sono più che mai decisi ad andare avanti e ad impedire che il sindacato tenti ancora una volta di concludere questa vertenza, che ha un grosso significato politico, perché solo con gli aumenti uguali per tutti, si contrastano i tentativi di divisione che l'azienda avrebbe creato concedendo un solito accordo bidone.

Comitato operaio Autovox

Il Psi decreta il trionfo per Craxi

Roma, 11 — Grande esibizione craxiana domani, giovedì, per festeggiare l'elezione di Pertini alla presidenza della repubblica. All'auditorium della Tecnica dell'Eur sono stati convocati il comitato centrale, i «grandi elettori», i segretari regionali e quelli di federazione del Psi. Il tutto si prefigura come festa di trionfo per Craxi, il segretario più in sella che mai.

I turni di notte provocano l'ulcera

A sostegno dei lavoratori delle fabbriche Fiat del meridione che si stanno battendo contro l'introduzione del turno notturno in seguito all'accordo Agnelli-FLM, credo sia utile riprendere i risultati dell'indagine compiuta dai proff. Gaffuri, D'Andrea, Apostoli, dell'Istituto di Medicina del Lavoro dell'Università di Padova - Sezione di Verona, su 573 lavoratori di un lanificio a ciclo continuo prendendo in esame il rapporto tra turni e insorgenza dell'ulcera peptica (cioè dell'ulcera che colpisce quella parte del tratto gastroenterico esposta al contatto con la secrezione gastrica acida). I risultati di questa indagine mostrano non solo la giustezza della lotta dei lavoratori Fiat contro l'introduzione del turno notturno ma tutta la battaglia in corso per far inserire nei rinnovi dei contratti, la riduzione del tempo di lavoro e aumentare il tempo di vita.

Ecco cosa scrivono i ricercatori a conclusione della raccolta dei loro dati:

«L'analisi dei dati consente di sostenere che l'ulcera peptica si è manifestata nel nostro campione con un tasso più elevato tra gli operai addetti ai turni che comportavano lavoro notturno e in particolare quando il lavoro notturno era inserito in turni alternati del tipo 3x8. Sembra inoltre importante ricordare che il periodo di latenza diagnostica dall'inizio del lavoro notturno al verificarsi della diagnosi è risultato in media molto breve: 5 anni per gli addetti al turno T3.

E' noto che le relazioni statistiche esprimono relazioni matematiche e non relazioni causali, e nel nostro caso l'unico dato che ci sembra dimostrato è che il lavoro a turni, quando contiene lavoro notturno, si associa a diagnosi radiologiche di ulcera peptica in misura significativamente maggiore che nel caso del lavoro non turnato e non contenente lavoro notturno.

Non rientra tra gli scopi di questo lavoro l'addentrarsi in una disamina o discussione delle complesse ipotesi patogenetiche dell'ulcera peptica, e molto semplicemente si può concludere dicendo che certamente nell'organizzazione tem-

porale del lavoro che abbiamo esaminato esistono fattori di ordine psicologico o fisiologico, o di entrambi gli ordini, che sono causa di diminuzione dei poteri difensivi della mucosa gastroduodenale e quindi di una più alta incidenza dell'ulcera.

Anche se è stata rilevata un'associazione tra tassi di insorgenza dell'ulcera e anzianità di fabbrica degli operai esaminati che può indurre a ricercare un eventuale fattore ulcerogeno comune a tutti i componenti della fabbrica tessile in esame, le relazioni statistiche più significative confermano che il fattore ulcerogeno più efficace è contenuto nel lavoro notturno. L'eventuale ricerca analitica dei fattori patogenetici contenuti nel lavoro notturno dovrebbe rivolgere l'attenzione, sulla scorta di una vasta letteratura che non si ritiene di citare in questa sede, a due gruppi principali di fattori: uno riguarda la modificazione dei ritmi circadiani di alcune funzioni (secrezione e motilità gastroenterica, sonno, alimentazione), l'altro l'insorgenza di fatti emotivi legati a questo particolare ritmo di lavoro e di vita.»

A cura di Gianni Moriani

L'intera indagine è stata pubblicata nel n. 0 di "Epidemiologia e Prevenzione".

Amerikani, massoni, mafiosi

Il "clan" del principe nero

Il 21 giugno scorso ha preso avvio un'inchiesta giudiziaria, affidata al sostituto procuratore di Roma a Polino Dell'anno, su un vasto giro di attività illecite in cui risulta implicato il «Partito della Socialdemocrazia Europea», di cui è presidente il principe Gianfranco Alliata di Montereale.

E' stata perquisita la sede nazionale e le abitazioni di una trentina di dirigenti, compreso il segretario Giovanni Marzolino. Per tutti l'accusa ipotizzata è di associazione per delinquere e truffa iointincata. All'iniziativa della magistratura romana si è arrivati in seguito alle indagini della squadra mobile sul tentato sequestro dell'industriale Maccaferri a Bologna, che avevano portato all'arresto (tenuto segreto per due mesi) del vicepresidente del partito, Paolo D'Angelo, ritenuto legato alla mafia siciliana, e del segretario amministrativo Giuseppe Ritorti, mafioso calabrese ricercato per rapina, estorsione e tentato omicidio, che svolgeva le sue funzioni sotto la falsa identità di Giuseppe Porcino, medico. L'arresto dei due dirigenti avvenne contemporaneamente alla scoperta di una serie di attività poco pulite in cui, in un modo o nell'altro, esponenti del partito risultavano coinvolti. Dalla lussuosa clinica «Villa Berti», sulla via Flaminia (per un imperdonabile errore, negli articoli apparsi sulla cronaca romana, è stata assimilata ai vari «lager», quando invece diversi, e non meno gravi, erano gli abusi che vi si commet-

tevano), nella quale venne arrestato il falso medico Giuseppe Porcino e dove altri falsi medici «curavano» con farmaci illegali e terapie stravaganti pazienti affetti per lo più da sclerosi a placche, e dove personaggi dell'alta finanza e noti professionisti pagavano per una degenza fino a 15 milioni alla fantomatica «Associazione Nazionale studenti e lavoratori» che gestiva sedicenti cooperative; ai «circoli ricreativi» che spesso nascondevano bische clandestine, frequentati da pregiudicati comuni e personaggi «di origine siciliana e calabrese».

Questo per quanto riguarda gli ultimi sviluppi della vicenda. Ma vediamo che cos'è, sulla carta, il «partito della socialdemocrazia europea» e qual'è la storia del suo mefistofelico presidente, Alliata di Montereale, da 30 anni al centro di fatti eversivi gravissimi e al servizio di interessi che «vengono da lontano». Fondato nell'agosto del '76 da Giovanni Marzolino, l'attuale segretario, il partito naviga nel piccolissimo cabotaggio fino alla fine del '77, ricettacolo di personaggi del sottobosco politico, nobili spiantati, generali in pensione e dirigenti di Minuscoli sindacati autonomi. Poi Alliata fa il suo ingresso trionfale e la fisionomia del partitino si trasforma: cambia la sede, da un appartamento alla periferia di Roma ad un lussuoso attico in via Veneto; c'è una fioritura di costosi manifesti («Mai con il comunismo!», «Grazie, Carter!», nel pieno

della lunga crisi di governo e della polemica, appesantita dagli interventi del presidente USA, contro l'ingresso del PCI nella maggioranza). Si aprono sedi in 47 province e si stringono rapporti con ambienti reazionari molto influenti dalla Germania all'Iran, segno inconfondibile delle amicizie «atlantiste» che Alliata ha sempre vantato. 57 anni, siciliano, dal '48 al '63 deputato nelle file monarchiche e anche consigliere comunale di Bologna, Alliata è un «33», cioè il massimo gradino della gerarchia massonica, ed uno degli esponenti della massoneria italiana che può contare sul particolare gradimento della «casa madre» di Washington. Fino al 1960 aveva una sua organizzazione personale, gli «Antichi, liberi e accettati muratori», che appunto in quell'anno si fuse con la «famiglia» di Palazzo Giustiniani, il ramo più importante della massoneria italiana insieme a quella di piazza del Gesù. Proprio nel marzo scorso, dopo aver dato nuovo impulso al «partito della socialdemocrazia europea», Alliata ha portato a termine una nuova scissione nella massoneria italiana, staccandosi, con i settori più conservatori e filo clericali, dalla «Famiglia» di Palazzo Giustiniani, ancora una volta con l'imprimatur del «Gran Maestro» USA Harry Clausen. Alliata occupa un posto di tutto rispetto anche nella storia dell'eversione nera, in 30 anni di regime DC: nel '47 Gaspare Pisciotto, luogotenente del bandito Giuliano, lo indicò come uno

dei mandanti della strage di contadini a Portella della Ginestra; ma è stato completamente proscioltto, anche se la commissione antimafia lo nomina nei suoi atti ben 52 volte. Nel '74 il giudice di Padova Tamburino lo fece arrestare per il progetto golpista della «Rosa dei Venti»: era direttore del periodico «Opinione Pubblica», organo del «movimento politico» del generale Nardella. Ma anche da quest'accusa venne proscioltto. Dopo il suo arrivo, al «partito della socialdemocrazia europea», hanno aderito molti massoni, già segnalati come appartenenti alla famiglia «Loggia P2» di Licio Gelli, oggetto delle attenzioni dei giudici che indagavano sull'omicidio di Occorsio e sui sequestri di persona, e molte personalità di spicco. Da Duilio Fanali, ex capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, uno degli imputati «laici» del processo Lockheed, a Lando Dell'Amico, giornalista, coinvolto nell'inchiesta su piazza Fontana per i famosi disegni dati al nazista Pino Rauti per conto del petroliere Attilio Monti (lo stesso Monti, avrebbe assicurato contributi regolari di 5 milioni al partito di Alliata) a Bruno Zoratto, uomo di fiducia di Almirante in Germania, a capo del «Comitato tricolore» di Stoccarda. Telegrammi di appoggio ad Alliata sono stati inviati da George Meany, leader della centrale sindacale USA Afl-Cio, e dal cardinale Giovanni Benelli, già segretario di stato del Vaticano e ora arcivescovo di Firenze.

nea dell'austerità e dei sacrifici che proibiva di parlare di aumenti in fabbrica e che in cambio del contenimento salariale avrebbe dovuto portare a nuovi investimenti, nuove fabbriche, nuovi posti di lavoro; e invece, come ha ricordato un delegato dell'Italsider di Genova: «... dopo anni di questa solfa ci ritroviamo senza soldi e senza occupazione, tantomeno al Sud».

parte degli interventi parecchia autocritica e parecchia voglia di sfuggire alla logica che ha visto troppo spesso la sinistra sindacale disciplinatamente muta e subalterna alla politica dei propri vertici, per cui: «I compagni agli occhi degli operai rischiano di essere assimilati senza alcuna distinzione a quelli del PCI», come ha detto un delegato della FIAT-Allis. Altri, come un delegato della Lancia, proponevano come rimedio alla crisi del ruolo e alla burocratizzazione, l'immissione in fabbrica, e conseguentemente nel sindacato, di giovani e di donne, che con i valori e i bisogni di vita nuovi, maturati all'esterno dei cancelli: «Rompono i coglioni, e li rompono bene»; sangue ed idee fresche quindi.

L'esigenza di nuove richieste salariali è stata riconosciuta praticamente da tutti in tutte le commissioni, l'aumento del salario visto come rimedio del doppio lavoro e dello straordinario, ma anche e soprattutto come rifiuto definitivo della li-

di organismi di base extrasindacali, gli stessi che tra l'altro dicevano troppo vicina la scadenza per luglio e proponevano settembre. L'impressione è che qualcosa non abbia funzionato nel verso giusto proprio nel meccanismo di convocazione, dove al di là dei pur notevoli articoli sul «Quotidiano» deve aver prevalso in molti compagni di DP la paura del confronto anche con chi si è già posto in fabbrica al di fuori del sindacato dandosi altri strumenti e sedi di discussione e di organizzazione; per cui tutti quei collettivi spontanei, «autonomi», tutti i compagni più o meno organizzati all'esterno del sindacato sono stati «cagati» molto poco. Al centro della discussione di sabato e domenica c'erano da un lato la crisi dei consigli di fabbrica. Dall'altra la parola d'ordine lavorare meno lavorare tutti e la questione degli aumenti salariali.

Per quanto riguarda la crisi dei consigli e della sinistra sindacale c'è stata nella maggior

Si è concluso nel primo pomeriggio di domenica il convegno operaio di Democrazia Proletaria riguardante il Nord Italia. Il convegno è cominciato sabato mattina ed ha visto la partecipazione di circa duecento compagni di fabbrica e no che si sono poi divisi in quattro commissioni, per facilitare la discussione. Oltre alle delegazioni di DP scarse e rappresentative più o meno delle zone a grande concentrazione operaia del Nord, erano presenti alcuni compagni del Collettivo portuali di Genova e del Coordinamento operaio di Borgo S. Paolo.

Il convegno è stato convocato per settembre-ottobre e le sue preparazioni saranno affidate a dei gruppi di studio che DP organizzerà.

Il convegno non ha avuto quelle caratteristiche unitarie, aperte e senza preclusioni di sorta che avrebbe potuto apparire dai numerosi articoli che attraverso il «Quotidiano dei Lavoratori» l'hanno preparato, e per le quali si erano pronunciati alcuni compagni di Lotta Continua e

Ciancimino arriva a Milano

84 famiglie in lotta per la casa

Milano, 11 — 84 Famiglie per un totale di circa 400 persone questa mattina hanno manifestato (e stanno ancora manifestando mentre scriviamo) in piazza Scala, sotto a Palazzo Marino, sede della Giunta «rossa» di Milano: sono i proletari che da tre anni hanno occupato 84 appartamenti in un palazzo sfittito a Roserio, nella periferia di Milano. Vogliono incontrarsi con il sindaco Tognoli per avere risposte delle intenzioni della Giunta nei confronti della sporca speculazione di cui stanno per essere vittime. Fino adesso il sindaco non si è fatto trovare, coerentemente alla politica di titolarità complice di questi ultimi mesi. La sporca storia della speculazione edilizia a Roserio parte 5 anni fa quando la ditta Facchini-Giani costruttrice fallisce ed abbandona il palazzo: dopo due anni che resta sfittito e si degrada, 84 famiglie proletarie occupano i va-

ni sfitti e iniziano a metterli a posto. Un lavoro durissimo che dura tutti questi anni, fino ai nostri giorni che fanno diventare nuovi gli appartamenti: dalle fogne al riscaldamento ai pavimenti piastrellati, agli infissi, agli impianti elettrici, tutto viene installato con lavoro, soldi e fatica degli occupanti. Adesso, dopo cinque anni una società (la I.N.I.M.) vuole acquistare questo palazzo e, dopo 60 giorni, buttar fuori gli occupanti: dietro questa società c'è nientemeno che il democristiano Ciancimino, ex sindaco di Palermo, mafioso e criminale noto in tutto il mondo. Il Ciancimino vuole la casa «libera da persone e cose...». Domani mattina si svolgerà l'asta fallimentare e sembra ormai «concordato» che per un miliardo ed ottocento milioni il Ciancimino si porterà a casa anche questa sporca speculazione. E la Giunta rossa: tace ed acconsente.

Scandalo internazionale

Le pape c'est moi!

Storie di tesori e filibustieri, di ricchezze nascoste e di principi trasformati in contadini. L'estate, anche se strana e piovosa, ne va ghiotta ed esaurito il clamore sul malinconico matrimonio di Carolina di Monaco, dal cilindro dei prestigiatori dell'informazione esce fuori l'erede del Delfino di Francia il quale, non morto come si credeva, ma fuggito in Svizzera, si trasforma in tranquillo agricoltore aspettando che gli eredi potessero godere il favoloso tesoro che sua sorella Teresa si era portata via dalla Francia. La verità sarebbe proprio nel testamento della figlia di Luigi XVI che designa erede la famiglia del delfino agricoltore. Il testamento arrivò a metà del secolo scorso in Vaticano insieme ai gioielli della corona, ai certificati di molte proprietà. Cento miliardi valutati oggi. Fin qui una

storia un po' usuale, un film dai colori stinti. Forse storie così strampalate non interessano più neppure i colonnelli inglesi a riposo tra i quali va forte quest'anno l'annosa disputa sull'identità di un certo signor Shakespeare. Ma a questo punto c'è il tocco di genio: il Vaticano da un secolo i gioielli e la proprietà se li tiene per sé, ai presunti eredi del Delfino oppone un silenzio sordo e, bisogna ammetterlo, d'oro. Solo qualche raro cardinale sapeva distinguere le ricchezze di Francia da quelle accumulate nei secoli dai preti. Il testamento è svanito, inghiottito dagli archivi. In una storia ridicola, da rotocalco, un omaggio insperato ai grandi della filibusta e della burocrazia che in fondo navigavano e combattevano per qualche manciata di pule. Sua Santità frequentava un altro giro.

Operazione pesche

ERRATA CORRIGE

In riferimento all'articolo comparso su LC l'11 luglio 1977 «Operazione pesche» comunicato n. 5, è saltato l'ultimo pezzo dell'articolo: «...Dovete andare al più presto al collocamento di residenza e fare in questo modo: chiedete se il collocamento di Lagnasco ha già richiesto i documenti (libretto, copia del modulo C-2 e stato di famiglia); poiché è probabile di no,

chiedete il "modulino 838 modello Z agricoltura", compilatelo e riconsegnatelo con il tesserino rosa (se a Lagnasco, quando vi siete iscritti, ve lo hanno ridato: altrimenti è già là) e fatevi consegnare il libretto di lavoro, copia del modulo C-2 e stato di famiglia. Se fanno casi, fatene anche voi, dite che rispettino la "guida pratica al collocamento aggiornata al '77", pagina

7! A questo punto spedite i tre suddetti documenti al collocamento di Lagnasco-Cuneo, usando una raccomandata con ricevuta di ritorno, telefonandoci quando le spedite così vi aggiungiamo nelle nostre liste. "L'importante è che telefoniate nel giro di una settimana", sia che siate già a posto con tutti i documenti a Lagnasco sia che facciate personalmente la spedizione dei documenti».

Incontro sindacato-governo

Un nulla di fatto

Riunito il direttivo unitario

Passata la bufera dell'elezione del presidente della repubblica, rinnovata la fiducia delle forze politiche ad Andreotti, toccava al sindacato, come da copione, incontrarsi con il governo per mostrare a tutti con quanta velocità ed efficienza possa adesso proseguire l'attività politica.

Le confederazioni CGIL, CISL e UIL, si sono così presentate ad Andreotti con l'intento di carpire qualche nuova promessa, senza pretese naturalmente, di rivedere quanto già acquisito sul piano del contenimento del costo del lavoro e degli investimenti; soprattutto guardando all'autunno, quando si dovranno riaprire le porte dei contratti. Andreotti ha intrattenuto il sindacato per ben 9 ore, ribadendo la volontà del governo ad operare per una politica degli investimenti (naturalmente non ci sono né

programmi, né cifre) nel prossimo periodo e di voler proseguire questa «proficua» opera di confronto attraverso ulteriori incontri. Donat-Cattin, come al solito, ha gridato in faccia ai sindacalisti della delegazione che proprio la devono smettere di continuare a parlare di programmazione, perché tanto quelli continueranno a farla i padroni e le banche ed ha rincarato la dose buttando sul tavolo dell'incontro le sue (sempre molto precise e puntuali) previsioni sull'occupazione: 75 mila posti di lavoro in meno se non ci saranno nuovi investimenti. A Bisaglia mancano invece i soldi per poter fare qualche piano: l'Iri e Petrilli — ha spiegato il ministro delle PPSS — non presenteranno alcun programma se prima non vedono i soldi! In questo modo l'incontro è andato alla sua logica conclusione: nulla di fatto, tutto proseguirà

come prima! Al direttivo unitario della federazione CGIL, CISL e UIL, riunitosi ieri, la segreteria ha espresso sull'incontro un giudizio critico, proponendo lotte settoriali e territoriali (nessuno sciopero generale) da far partire subito in luglio come risposta al vuoto di proposte del governo e un incontro con le forze politiche. Mentre è ancora in corso l'assemblea della federazione, apprendiamo che le decisioni della segreteria unitaria sono state fortemente criticate da alcune categorie dell'industria e strutture del nord che hanno denunciato la debolezza di una tale linea sindacale, preannunciando la presentazione di ordini del giorno che modifichino questa situazione.

In particolare sono intervenuti Bentivogli e Lettieri dei metalmeccanici che si sono espressi rispettivamente per lo sciopero generale «anche se magari può essere fatto dopo le ferie» e per una «azione più decisa di lotta» alle posizioni provocatorie del governo.

Soldati

120 giorni senza poter andare a casa

Due tentati suicidi sono il bilancio allucinante dell'ultimo mese nella caserma «Simoni» di Sora. Non sono un caso, né rientrano nella media «normale» dei tentati suicidi delle caserme italiane.

Da mesi, infatti, i militari di Sora stanno lottando — con manifestazioni in mensa, con lettere anonime, con azioni di insubordinazione e di rigetto di alcuni dei mille ricatti quotidiani cui vengono sottoposti — contro le condizioni di vita e le repressioni attuate con esasperante metodicità dall'alta mafia mi-

litare; da mesi si stanno usando tutti gli strumenti, legali e non, per ottenere un alleggerimento del ritmo insopportabile dei servizi, un abbassamento della soglia d'attesa per la fruizione di permessi e licenze (soglia che per molti ha un campo di variabilità che va dai 60 ai 90 giorni mediamente, con punte fino a 120 giorni e più), un miglioramento della mensa e delle condizioni igieniche; per ottenere, infine, il riconoscimento della dignità dei proletari anche e specialmente nelle caserme, dignità che nessun regola-

mento e nessuna investimento di potere potrà mai scalfire.

I risultati di tali lotte non si sono fatti aspettare: appesantimento ulteriore dei ritmi, stazionarietà della soglia, repressione a tutti i livelli tentativi di suicidio. Di fronte a questa situazione — per nostra sfortuna non unica in Italia — è compito di tutte le forze politiche e sociali che lottano per un cambiamento rivoluzionario della società denunciare tali fatti e appoggiare in maniera militante la lotta dei militari nelle caserme.

Ceccignola: mandano i soldati a recintare l'Asinara

I militari della Cecchignola, città militare a Roma, furono già usati, durante il rapimento Moro, in servizio d'ordine pubblico ai blocchi stradali. Ma non è ancora finito. Giovedì 13 luglio, trentatré soldati di leva della caserma Bazzoni e sei tra uf-

ficiali e sottufficiali partiranno per un campo all'Asinara. Andranno a fare la recinzione a quel lager. I soldati stanno discutendo di questo «piccolo campo estivo» di due settimane. Probabilmente non riusciranno ad organizzarsi per evidenti motivi, ma

vogliono far sapere ai compagni e ai proletari li rinchiusi che solidarizzano con le lotte che si stanno portando avanti nelle carceri di tutta Italia e che lavoreranno alla recinzione solo perché costretti.

Antimilitarismo

OBIETTIVI DELLA MARCIA

Il comitato di coordinamento internazionale della marcia composto da numerose organizzazioni antimilitariste e non violente europee ha elaborato una piattaforma generale di finalità della marcia. Naturalmente ad essa sono affiancati obiettivi specifici sui problemi delle regioni attraversate dai marciatori e verranno pubblicati in seguito.

1) Smilitarizzazione della società; 2) per l'abolizione di tutti i patti militari quello della NATO e il Patto di Varsavia; 3) per il disarmo unilaterale; 4) per una pratica immediata della difesa popolare non violenta; 5) contro l'assurdità della strategia nucleare; 6) contro l'utilizzazione e l'esportazione dell'energia nucleare che condiziona uno stato poliziesco che conduce a regimi totalitari; 7) per la riconversione delle strutture e difese militari in strutture e difese civili e sociali; 8) per il rifiuto dello

sfruttamento dei popoli attraverso la fabbricazione e il commercio delle armi; 9) per l'abolizione della giustizia militare e di tutti i tribunali speciali; 10) per la libertà d'espressione concernente il rifiuto della politica di difesa dei nostri paesi; 11) per la liberazione degli obiettori totali, obiettori e soldati attualmente imprigionati vittime della repressione; 12) per il riconoscimento dei diritti civili dei militari volontari e di leva e in particolare per il riconoscimento dei diritti d'espressione e di associazione; 13) per demistificare lo sfruttamento dei morti di tutte le guerre che servono come pretesto alla militarizzazione e alla corsa agli armamenti.

Per informazioni telefonare a Roma al Coordinamento internazionale L.S.D. 06/461988 - 4741032, in Spagna 29/862046, in Sardegna 0784/31862 - 070/22014.

missili a testata nucleare. Trasferimento a Budoni.

29 luglio — Budoni-Siniscola. Difesa del monte Albo, problemi ecologici.

30 luglio — Siniscola - Capo Camino. Assemblea interna alla marcia.

31 luglio — Capo Camino - Orosei. Speculazione edilizia, difesa dell'ambiente.

1 agosto — Orosei-Dorgali. Iniziative di difesa ecologica.

Programma della marcia in Sardegna

27 luglio — Olbia. Inizio marcia ore 9, nella piazza centrale presso la stazione ferroviaria. Manifestazione in città, trasferimento a P. Taverna.

28 luglio — Manifestazione in mare a Tavolara (chi può procurare barche, gommoni ecc. telefonare a questi numeri: 0784-31862 oppure 079-217451) contro la base dei sommergibili nucleari e i

Amnistia, ma sul serio

Roma. Dopo anni di promesse mai realizzate e di peggioramento delle condizioni carcerarie, finalmente l'amnistia si dovrebbe fare. E' dal 1970 che non ce n'è una, visto che Leone ha voluto simboleggiare il suo settennato con la linea del pugno di ferro, oltre che con le ruberie. Domani al ministero di Grazia e Giustizia si terrà una riunione decisiva tra i partiti della maggioranza per definire i termini del progetto di legge prima che esso venga fatto votare dal parlamento. Ci sarà sicuramente ancora chi cercherà di sminuire ed annullare questo provvedimento sul quale si concentrano le speranze di circa 6.000 detenuti. Ci sono pro-

poste di limitare il numero dei reati per i quali è concessa l'amnistia, di limitare l'indulto (cioè il condono della pena senza la cancellazione dalla fedina penale) ad un anno invece che due (il che significherebbe il dimezzamento dei detenuti liberati). Il vecchio progetto governativo prevede una amnistia solo di tre anni, come dire che il suo scopo — per nulla umanitario — è solo quello di decongestionare in parte le patrie galere (nelle quali sono attualmente detenuti 33.000 prigionieri, in luogo dei 25.000 che la capienza permetterebbe).

Niente, dunque, che tenga conto delle esigenze e delle speranze dei detenuti.

2 agosto. Dorgali-Oliena. Sosta alle fonti su Gologone. Ingresso nella zona del banditismo e della repressione poliziesca. Dibattito sui problemi autonomisti.

3 agosto — Oliena-Nuoro. Manifestazione contro il carcere speciale di Badiu e Carras per detenuti politici.

4 agosto — Nuoro. Marcia nella città contro la

polveriera di Pratosardo, e per la conversione a uso civile della caserma di artiglieria.

Tutti i giorni, nel corso della marcia, gruppi di marciatori si recheranno alla Maddalena, Monte Limbara, Tempio Ponsana e Pardasdefogu e altre basi militari per compiere azioni dirette nonviolente, trasferendosi con automobili e pulmini.

URSINI IN GALERA

Sembra che l'arresto del bancarottiere Ursini e dei suoi tre degni collaboratori non susciti grandi clamori nel regno dell'alta finanza; del resto al giorno d'oggi e con l'andazzo che tira, che uno di loro veda in galera non è poi così tragico per i padroni del capore. Tanto nelle condizioni del «collega» Ursini ci si sono trovati un po' tutti nel loro giro e, sebbene un po' incresciosa e non voluta, questa condizione è sempre durata poco o niente.

«Si era dimesso dalla carica di vice presidente e amministratore delegato della Liquigas; aveva detto pubblicamente: sono trent'anni che combatto, vado in pensione...» fa intendere la Repubblica. Ve l'immaginate uno che ha le mani in posta in un numero incalcolabile di finanziarie, aziende, giornali ecc. che di colpo si ritira e va in pensione... Che dietro queste sconnessioni vi fosse in-

vece il sentore della vicinanza della galera e imbandirsi dei propri nemici e concorrenti? Non è questa ipotesi più consona al costume del personaggio?

L'unico che non ha avuto remore a scomodarsi per il cavalier Ursini è stato il ministro dell'industria Donat-Cattin. Era d'obbligo per lui (dopo i larghi servizi resi e ricambiati da Ursini) sentenziare, bruscamente contrariato dall'arresto, che nel paese «vi sono due governi; uno esecutivo e un secondo, la magistratura» — Per il resto le azioni di Ursini hanno subito un grave ripiego ma la borsa ha tenuto ugualmente. Sul piano del salvataggio della Liquichimica, il direttore generale dell'Icipu ha dichiarato che «la vicenda giudiziaria che ha portato all'arresto di Ursini non deve influire sulle trattative in corso fra le banche creditrici, lo stesso Icipu, l'Isveimer e la Bastogi



Siamo a 3 milioni. Dobbiamo arrivare a 13, entro luglio!

Contributi individuali

Anele 500, G. Arnao - Roma 50.000, Roberto - Pisa 20.000, Ignazio S. - Felden (AG) Svizzera 10.000, Ivan B. di La Spezia, un po' di quattordicesima perché la testata rossa continui a vivere e lottare 50.000.

Totale	130.500
Tot. prec.	3.052.350
Tot. compl.	3.182.850

Forse è una storia disonesta, forse alla fine avrà anche una morale disonesta, ma non è la morale che voglio sottolineare (è un retaggio del quale purtroppo me ne faccio carico da quando sono nato), è il linguaggio e il modo di raccontare che scelgo che mi preme, anche se sicuramente le contraddizioni saranno tanto evidenti.

La storia, dunque, di una ragazza

che, mettiamo, a vent'anni (nel 1973) ha capito tutto, ed è tanto sicura. Magari fa anche la «militante» = distribuisce volantini, vuole insegnare come si fa la rivoluzione agli operai, prima da studentessa e poi da operaia lei stessa, ed alle riunioni non parla mai, però ascolta quelli bravi, che a lei sembra dicano tutti le cose giuste, solo che alla fine sembra che le cose non siano le

stesse, che qualcuno non sia «in linea». E allora come si fa ad essere «in linea»? Si sta in sede assieme, si esce insieme la domenica, e magari di nascosto (ma non troppo) qualcuno di quei compagni più bravi intrallazza per scambiarsi la donna per una sera («tanto sono compagne!»). Poi succede ad un certo punto che si scopre che ci sono i giovani, e si cercano gli strumenti per

Il tempo dei «limoni neri»: una storia di droga

Ormai quasi ogni giorno si legge sui giornali di qualche ragazzo o ragazza che ci resta: overdose o qualità sporca o abuso continuato. Gente di diciotto, di venti, di ventiquattro anni. A Roma, a Milano, a Torino, in provincia. La fila dei morti si allunga, la logica della disperazione e della solitudine continua a mietere, il commercio intanto a prosperare. Di fronte a tutto questo, molti discorsi, poche azioni, molte chiacchiere, poca capacità di intervenire. Per questo è anche importante capire, come primo passo per individuare che fare, come reagire.

A capire ci aiuta (o perlomeno aiuta me, che con questi problemi ho avuto poco a che fare, anche se di persone finite male ne ho conosciute) anche un piccolo libro uscito dalla Squilibri in questi giorni, che va letto e discusso e per poterlo fare va cercato, perché la crisi dell'Area (società distributrice libraria) rende difficile reperirlo. Si tratta di un centinaio di pagine di diario scritte tra il 1973 e il 1978 da un ragazzo, Claudio Ambrosi, che ha adesso poco più di vent'anni, e che per qualche anno, esattamente fino a poco più di un anno fa, si è bucato. Il diario è molto bello: Claudio sa scrivere e descrivere, con un linguaggio vero e diretto, che è quello dei giovani milanesi di questi anni, e con una precisione di termini (ogni parola vuol dire quella cosa e non un'altra, non ci sono fioretture letterarie, l'immediatezza e l'autenticità sono a volte folgoranti) che sbalza in qualcosa d'altro solo quando Claudio cerca di descrivere le sensazioni della droga, o le riflessioni sulla sua storia di droga: qui c'è una difficoltà reale, che peraltro ha il vantaggio di non nascondersi e di non inseguire i modelli letterari che la vasta pubblicistica «artistica» sull'argomento (da Burroughs in giù) non ci ha risparmiati, ma di cercare un'autonomia di scrittura molto personale, molto pulita, la cui ambiguità, quando c'è, è di altro ordine: sintomo di una difficoltà reale a giudicare e giudicarsi, a vedersi, oggi, da fuori, a capire fino in fondo le ragioni e le motivazioni dei propri comportamenti.

La «storia» è lineare, e in quanto tale esemplare. Un'adolescente milanese come tanti, con una famiglia piccolo-borghese un po' disastata, un fratello maggiore nel movimento, molti amici, una grande vitalità. E' questa vitalità ad attrarre nel Claudio che ci si presenta dalle prime pagine: il motorino, lo sport, le mitiche vacanze di giro in banda, l'interesse per la gente e per i coetanei, una sensualità aperta e disponibile, il gusto del gioco, dello scherzo, della piccola beffa un po' recitata. Una vitalità molto adolescente, certo, ma che va anche oltre, e che è probabilmente la molla reale per uscire poi, più tardi, dalla logica mortuaria dell'ero.

E tuttavia il diario comincia forse non casualmente da un giorno dei morti e da un brano in cui la parola morte ricorre in poche righe più volte. In questa vitalità c'è infatti anche una lotta, una tentazione, una vocazione sotterranea — che è forse di tutti, ma che Claudio esprime molto bene nei suoi salti tra riflessioni e resoconti di fatti — che rischia di far diventare la vitalità vitalismo (come accade così di frequente, anche in politica, e anche dentro Lotta Continua se ne sono visti esempi clamorosi), un vitalismo che è sempre, è bene ricordarlo, la spia di una ambiguità interna, di una non-limpidezza da cui non è facile uscire, e con la quale non è facile fare i conti per bene. Questa parte nera di sé, que-

sta tensione verso una sorta di sfida nei confronti della vita, di sé, degli altri, dei limiti, del non razionalmente conoscibile, spaventa quando se ne fa teoria o comunque ci si lascia dominare e ci si fa suoi prigionieri volontari.

Nella storia di Claudio si direbbe che la battaglia sia proprio questa: accentuata, in qualche modo giustificata, dal mondo che si ha attorno, dalla merda che ci circonda, dalle difficoltà di comunicazione con gli altri, e dalle difficoltà di definizione di un progetto collettivo in cui veramente trovare uno sfogo pieno e positivo alle proprie istanze di vita. Una battaglia tra tensione alla vita e agli altri, e attrazione della morte, della distruzione, dell'autodistruzione, del lasciarsi andare per insufficienti motivazioni alternative.

Claudio passa dal fumo all'ero — che vede dapprima con un accentuato ritegno morale, mentre non ha nessun tipo di ritegno verso altre forme di «asocialità», per esempio, il furto — e nell'ero piomba, trovandosi ben presto in un ambiente che esclude dagli altri, che è un ghetto terribile, di esaltazioni provvisorie e paci provvisorie prima del dover di nuovo «sbattersi per farsi». «Voglia di vivere saltami addosso», invoca nei momenti di lucidità Claudio, ma ormai «i giorni sono falsi, eppure gli dedichi il tuo calendario... ormai «la tranquilla faccia del mondo che non senti tuo, neanche quel poco per rifiutarlo», ti è estranea... ormai «dopo due anni di eroina mi sono accorto che sono diventato da uomo-siringa a siringa... Una prigione oppressiva, che costringe ad angosce senza sosta, a contatti con un mondo che in fondo non si ama e che certo è ancor meno attraente di quello che si è lasciato e col quale non si riesce più a ristabilire il contatto, tanto forte è la differenza. Un mondo dove non ti puoi fidare di nessuno e dove nessuno si può fidare di te.

E dove si ruba, dove e come si può, per potersi fare. L'eroina costa, le cifre che Claudio butta giù sono impressionanti: «comincia a costarmi molto questo vizio, almeno 40.000 lire al giorno». Per metterle insieme non si bada più a niente. Vai a trovare i tuoi, e quelli si affrettano a nascondere braccialetti e orologi: non esiti a metter le mani sul portafogli dei fratelli e degli amici, e rubi (motori, radio di macchine, stereo, quello che trovi e che puoi...). Passi, è ovvio, anche per il carcere. E soprattutto passi velocemente da drogato a spacciatore, in un giro che tende a crescere irresistibilmente, e che è quello che fa — è evidente — la forza «economica» di questo mercato, la forza dei grossi trafficanti internazionali e dei loro emissari.

Da tutto questo Claudio è riuscito a tirarsene fuori. Grazie soprattutto ad una compagna, N., la cui tenerezza e la cui costanza ma anche la cui «furia» e determinatezza, contribuiscono decisamente al «riescaggio» di Claudio, a ridargli il gusto per la vita. Certo questa lotta non ha fine (e non lo dico nel caso di Claudio, perché è una lotta di tutti, anche di chi la droga non la conosce): una lotta tra lasciarsi andare e reagire, tra il tentare l'esperienza dell'«inconoscibile» e il gustare quella del quotidiano e della fatica per trasformarlo — in un tempo in cui il quotidiano non è certo troppo attraente; una lotta, ripeto, tra vita e morte, tra interesse per la vita e perdita d'interesse per la vita, tra ricerca della solidarietà e dell'amore con gli altri e sfiducia nella possibilità di trovarli.

Le riflessioni che Claudio a poste-

riori fa sulla sua esperienza sono prive di dogmaticità: così come quelle con cui ne giustificava la scelta. C'è un sano distacco per le teorie, pro o contro. «Iniziare a bucare è bello... E' dopo quando anche i rapporti più insignificanti ti lasciano il vuoto, che ti chiedi perché...». Questa storia ha un «lieto fine» che si spera definitivo (anche se le difficoltà della vita e delle scelte di Claudio si presenteranno, ad altri livelli, e non saranno semplici). Ma proprio perché è «una storia» e non vuol essere una interpretazione, un sistema, una teoria, essa ci insegna qualcosa di diverso dalle teorie e dalle interpretazioni. Ogni esperienza è sempre personale e singolare. Sta a ciascuno trovare il collegamento tra la propria e quella degli altri; sta a ciascuno cercare di ricavarne qualcosa per sé e per gli altri, dalla propria e da quella degli altri.

Goffredo Fofi

LA (M)
SULLA C
ED ALTRA

coinvolgerli: la sede distaccata, il giornale...

Ed allora può anche succedere che questa ragazza di vent'anni si ritrovi con delle contraddizioni: a vent'anni scoprire che ci sono i giovani e che non sai chi sono, cosa pensano, cosa sognano, se e in cosa credono.

E ti accorgi di aver vissuto il tuo essere giovane nei panni di una madre, di una insegnante: «Ma compagni, vi rendete conto che noi non conosciamo questi ragazzi perché dietro i muri della nostra militanza ci siamo dimenticati di essere giovani, e di aver diritto a non essere sempre sicuri, a vivere le nostre contraddizioni, la nostra sensibilità a commettere i nostri errori?». Ma un militante può commettere degli errori politici e poi magari fare autocritica cento volte, ma poi, da bravi cattolici si distinguono gli errori politici che sono peccati veniali, da quelli che invece sono peccati mortali, da punire.

Un buco? Una compagna s'è fatta un buco? Peccato mortale. Quale la pena da scontare? Indovinate «compagni del 1978» (i nuovi, i vecchi, se un po' siete cambiati).

1) Non potrai più mettere piede in sede fino a che non avrai «scontato» 6 mesi dall'ultimo buco.

2) Sarai condannata a restare sola anche fuori, così ti sentirai isolata nella tua colpa e tornerai a ripararti nelle

nostre braccia forti e «senza segni».

Perché, cara ex-compagna «di eroina si muore» e noi li vogliamo salvare questi qua che si bucano, perché non riescono a trovare alternative e perché non sanno cosa stanno rischiando, ma tu no, tu lo sapevi, e poi avevi anche un partito... E poi, ricordi? dovevi fare anche un articolo per quel giornale: un articolo magari contro «le droghe pesanti».

E invece l'articolo non riesci a farlo, non lo senti.

E il buco? Quello sì lo senti, stai tanto bene, vuoi tanto bene a tutti, ma a tutti chi? E così le vostre previsioni di puri (al massimo lo spinello) vanno a puttane, e un'altra ragazza entra nel giro, si va a comprare la roba, comincia a girare con quelli che bucano, con qualcuno non ci sta neanche male, e si mette con un ragazzo col quale comincia a farsi le sue storie di roba.

E sono quattro anni di storie, vissute con contraddizioni, anche sensi di colpa, con la coscienza che certo non è quella la «sua vita», anche se c'è sempre una insulina pronta a sopire in qualche modo l'insoddisfazione di fondo che ogni tanto torna a galla, diventando sempre più difficile da accontentare.

Fino al punto che non c'è più eroina o metadone che tenga, e i vuoti diventano sempre maggiori, le esigenze diverse prendono sempre più forza. E

allora lei si guarda un po' attorno, vede che, qualcuno di quei compagni che avevano teorizzato l'intransigenza e l'isolamento, hanno cominciato a farsi qualche buco, o sono scoppiati, scoprendo di avere anche loro problemi esistenziali, o crisi di identità.

E allora, cari compagni, a questo punto voglio che ci guardiamo in faccia, perché ora io che non mi buco più (non dico che sarà per tutta la vita, però la scelta di smettere è stata mia fino in fondo, mentre quella di cominciare no) non ho voglia di perdonare o far finta di dimenticare. Non mi riesce facile accettare di essere stata giudicata e condannata perché ho fatto queste cose quattro anni fa, quando voi non eravate ancora «preparati» ad accettare che qualcosa del genere potesse succedere ad un compagno. Non voglio ora fare il processo io a voi (anche se un po' di rancore in fondo mi rimane ancora), vorrei solo che queste esperienze (non chiamiamole sbagliate o negative, per favore, perché può anche essere il contrario) possano in qualche modo essere utili; per lo meno quando stiamo per emettere un giudizio di condanna, proviamo prima a ripensarci un minuto, e non solo col cervello ma anche con quel po' di sensibilità che è tanto brutto vederla tante volte mascherata con la troppa sicurezza.

Katia M.

Il piccolo paradiso di Julio Cortàzar da Libération del 19 giugno scorso

Storia del dittatore Orangu e dei piccoli pesci d'oro

Le forme che assume la felicità (il buonumore) sono varie, e non ci dobbiamo stupire se gli abitanti del paese governato dal generale Orangu si sentono felici dal giorno in cui il loro sangue è pieno di tanti piccoli pesci d'oro.

In realtà, i piccoli pesci non sono d'oro, ma semplicemente dorati, ed è sufficiente vederli perché i loro balzi rilucanti si trasformino immediatamente in bisogno di urgente possessione. Di questo il governo ne era perfettamente a conoscenza da quando un naturalista catturò degli esemplari che si riproducevano rapidamente in un ambiente propizio. Scientificamente conosciuto sotto il nome di Z.8, il pesce d'oro è estremamente piccolo, al punto tale che se fosse possibile immaginare una gallina della taglia di una mosca, il pesciolino sarebbe grande come quella gallina. Ed è per questo che è semplice inserirlo nella circolazione sanguigna degli abitanti allorché raggiungono l'età di diciotto anni; la legge determina l'età e il procedimento tecnico adeguato.

Ed è così che ogni giovane del paese aspetta ansiosamente il giorno in cui sarà ammesso in uno dei centri di trasfusione, la famiglia lo circonda con la gioia che accompagna tutte le grandi cerimonie. Una vena del braccio viene collegata ad un tubo che scende da un flacone trasparente riempito di siero fisiologico, nel quale, venuto il momento, vengono introdotti venti pesciolini d'oro. La famiglia ed il beneficiario possono ammirare a lungo i piccoli pesci d'oro brillare e volteggiare nel flacone di cristallo, fino a che, l'uno dopo l'altro, inghiottiti dal tubo, scivolano, immobili, forse un po' spaventati, come tante gocce di luce, e spariscono nella vena. Mezz'ora più tardi, il cittadino possiede il numero consentito di pesci d'oro e si ritira per festeggiare a lungo l'ingresso nella felicità. Se si osserva bene, gli abitanti sono contenti più per l'immaginazione che per un contatto diretto con la realtà.

Sebbene ormai, non possono più essere visti, ognuno sa che i pesciolini d'oro percorrono i rami delle arterie e delle vene, e prima di addormentarsi sembra loro di assistere (da sotto le palpebre) al via vai delle scintille piroettanti più dorate che mai, contro il fondo rosso dei fiumi e dei canali in cui essi vagano. Ciò che è più affascinante è il sapere che i venti pesciolini d'oro non tarderanno a riprodursi, e si immaginano innumerevoli, lucenti, ovunque, che scivolano sulla fronte, sulla punta delle dita, che si concentrano nelle grandi arterie femorali, nella giugulare, o che si infilano incredibilmente

lesti nelle zone più strette e nascoste.

Il periodico passaggio nel cuore suscita l'immagine più deliziosa di questa visione interna, poiché lì i pesciolini d'oro trovano laghi, scivoli e cascate per i loro giochi e le loro riunioni, e sicuramente, in questo grande porto pieno di rumore, si riconoscono, si scelgono e si accoppiano. Quando due ragazzi si innamorano, li si convince che anche nel loro cuore qualche piccolo pesce d'oro ha incontrato il suo compagno. Anche qualche improvviso solletico si attribuisce all'accoppiamento di pesciolini d'oro, in qualche zona concernente. Gli essenziali ritmi di vita si corrispondono sia dentro che fuori; sarebbe difficile immaginare una felicità più completa.

Il solo ostacolo di questo quadro è costituito periodicamente dalla morte di uno dei piccoli pesci d'oro. Nonostante la loro lunga vita, arriva, tuttavia, il giorno in cui uno di essi muore, e il suo corpo, trascinato dalla corrente sanguigna, finisce per bloccare il passaggio da un'arteria ad una vena o da una vena ad un capillare. Gli abitanti conoscono i sintomi: la respirazione diventa faticosa e qualche volta si possono anche provare vertigini. In questo caso si procede innanzitutto a una fiala che ognuno conserva in casa. Qualche minuto più tardi il prodotto disintegra il corpo del pesciolino e la circolazione ritorna normale. Secondo i calcoli del governo, ogni abitante abitualmente consuma due o tre fiale al mese, dato che i pesciolini d'oro si riproducono enormemente il loro tasso di mortalità tende ad aumentare di anno in anno.

Il governo del generale Orangu ha fissato il prezzo di ogni fiala a venti dollari l'una, il che permette un'entrata annuale di parecchi milioni; se per gli osservatori stranieri ciò equivale ad una tassa lorda, per gli abitanti non è così poiché ogni fiala li riporta alla felicità ed è giusto per essi pagarne il prezzo. Nel caso di famiglie povere, il che avviene di frequente, il governo mette a disposizione delle fiale a credito, pretendendo, poi interessi pari al doppio del prezzo normale. Se poi alcuni sono sprovvisti del tutto di codeste fiale, è uso comune ricorrere al florido mercato nero, che il governo, comprensivo e tollerante, lascia prosperare per la maggiore gioia del popolo e di qualche colonnello. Che importanza ha la miseria, dopo tutto, quando tutti possono avere i propri pesciolini d'oro, e quando presto verrà il giorno in cui una nuova generazione li erediterà e ci saranno feste, e ci saranno canti e ci saranno danze?

Fiora parla e racconta ma addosso ha un maglione pesante, di quelli lunghi fino alle ginocchia. E' luglio e fa caldo, io sudo lei si stringe addosso quel golf che è quasi un cappotto. Da 25 giorni non mangia. Io peso, lei non pesa più: 38 chili è come un bambino. Ma i bambini, alcuni diritti li hanno. Le donne che stanno in carcere non hanno niente a parte quel corpo che sono costrette, se vogliono esistere, a usare come arma di ricatto: «Hai paura della mia morte fisica? Allora toglimi dall'isolamento, restituiscimi il mio diritto a parlare con le altre donne, il mio diritto a difendermi».

Non vedo Fiora da giovedì: per me sono passati solo tre giorni, per lei tre carceri diversi (Potenza, Bari, Avellino) e un ospedale.

Nel carcere maschile di Potenza Fiora e Stefania Maurizio — uniche donne, isolate in un padiglione tutto per loro, lontane dagli avvocati e dalla città in cui si svolge l'istruttoria — sono rimaste 23 giorni. E non hanno mai mangiato. Giovedì, al ventitreesimo giorno di digiuno, Stefania ha il primo collasso. Secondo il medico le loro condizioni sono estremamente gravi. Per il direttore del carcere è la salvezza: le spedisce in ospedale e si libera di ogni responsabilità. Responsabili, adesso, sono i 50 agenti che scortano Fiora e Stefania al San Carlo e che, con le armi spianate, si fanno largo tra la gente venuta a visitare i propri parenti malati. Tuttavia, non è della loro salvezza — quella riguarda i medici — che si preoccupano. Hanno un solo dovere e lo eseguono scrupolosamente: con i mitra sotto il braccio rimangono accanto ai due letti, le seguono quando vanno in bagno (che c'è di male se la porta del gabinetto rimane aperta?), vogliono essere presenti quando i medici fanno le radiografie. Non si può sapere di cosa saranno capaci i corpi nudi di due ragazze che

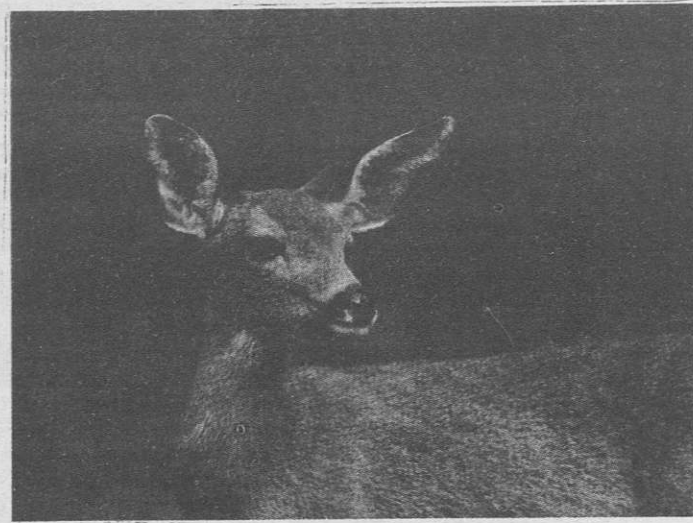
Fiora Pirri, continuamente trasferita da un carcere all'altro, dopo 25 giorni di sciopero della fame fatti insieme a Stefania Maurizio, ha ottenuto un colloquio straordinario con la sorella. Fiora ha voluto che tramite il racconto di questo incontro si potessero far conoscere le condizioni delle donne in carcere

“Io peso, lei non pesa più”

pesano 38 chili e che hanno 75 di pressione. «Potrebbero sequestrarle» dicono ai medici. Ma i dottori che, si sa, di terrorismo non capiscono nulla li lasciano fuori dalla porta. La situazione si fa, di ora in ora, più pericolosa. Per la Digos di Potenza la responsabilità è troppo grossa: un detenuto morto è indubbiamente meglio di un evaso vivo. Dopo neanche 20 ore di ricovero, l'aut-aut: «Se non mangiate vi trasferiamo» (se mangiate — questa è l'alternativa non detta ma ovvia — l'ospedale e le cure dei medici diventano superflue, dunque potremmo riportarvi in carcere, di nuovo lontane dagli avvocati, ancora in isolamento. Dimenticheremo i vostri capricci). All'una, sotto il sole cocente, Stefania e Fiora lasciano Potenza: quasi 200 chilometri per portarle a Bari dove c'è un carcere femminile «attrezzato per le cure» necessarie. A Bari, Fiora e Stefania vengono accolte dalla solidarietà delle detenute. E' vero, Bari è lontana da Napoli, però sei in mezzo alle altre donne, puoi parlare con loro, pensare, non sei più sola. Se non ci trasferite più, dicono Stefania e Fiora, noi mangiamo. E mangiano, dopo 25 giorni, una minestrina. Il direttore

ha dato la sua parola. Passano 24 ore, prima di mezzogiorno, prima del pranzo, una guardia carceraria comunica e ordina «Preparate le vostre cose, tra mezz'ora si parte». Stefania e Fiora hanno ancora il maglione perché sentono freddo, non hanno fatto l'aria perché il sole fa girare la testa, stanno in piedi a fatica. Chiedono perché ci trasferite di nuovo, dove ci portate stavolta? Noi ci barriammo in cella, vogliamo restare qui. «State tranquille — è la risposta — vi riportano a Pozzuoli il ministero ha accolto le vostre richieste». Stefania e Fiora si consultano, forse è vero: in fondo i compagni che stavano in isolamento a Poggioreale dopo 20 giorni di sciopero della fame sono tornati tra gli altri detenuti.

Penso all'amarezza dell'ultima lettera di Fiora a proposito di Lanfranco, Ugo, Davide: «Oggi hanno vinto loro, noi ancora in questo isolamento continuiamo pur sapendo che per noi nessuno si muoverà: siamo donne e donna in carcere è niente. Così come nessuno ha fatto niente quando mi hanno accusato per Moro. Mi sento sola infinitamente, è brutto in carcere avere la sensazione di non potere



contare su nessuno perché si sconta fino in fondo la propria condizione di donna: un uomo può ricevere senza dare, una donna deve dare mille per ricevere dieci quando questi dieci non sono insulti o peggio».

Ma perché le donne non dovrebbero vincere mai? Fiora e Stefania si fanno condurre all'Ufficio matricola, chiedono di vedere il fonogramma del ministero. Invece del fonogramma, il comandante porta nell'ufficio venti poliziotti (altri venti aspettano fuori). Non è a Napoli che le vogliono portare, è evidente. Ma per maggiore chiarezza un agente urla: «Se non camminate vi sparo un colpo in mezzo alla fronte».

I colpi di mitra sui fianchi, gli insulti e due Mercedes dividono Stefania e Fiora. Dopo 24 giorni di sciopero della fame sopportati insieme per avere il diritto di comunicare con altri esseri umani, vengono portate in 2 carceri diversi. Neanche la possibilità di dirsi ciao. Hanno lottato, adesso devono pagare. Sono donne, cosa pretendono? Quando mai le donne hanno avuto bisogno di solidarietà.

Se gli uomini detenuti non hanno diritti, le donne reclusi non li hanno doppiamente: innanzitutto perché sono femmine, in

secondo luogo perché sono colpevoli. E colpevoli sempre più di un uomo, perché da una donna certe cose uno non se le aspetta. E poi, invece di espiare, per giunta si ribellano.

In tre mesi Fiora è stata trasferita 10 volte e ha cambiato sei carceri, prima di lei hanno subito lo stesso trattamento le donne che ora si trovano a Messina e tutte le altre che non hanno accettato di farsi espropriare della propria intelligenza, dei propri desideri, della propria capacità di amare e di avere rapporti.

La parola ingiustizia, la parola lotta, la parola solidarietà non debbono entrare nei piccoli ghetti femminili. Ma neanche la parola amore.

Fiora parla di Claudia, reclusa a Caserta, che ha un'infezione alle ovaie che in carcere si rifiutano di curare e per questo non potrà più avere figli (una fortuna per la società: cosa diventerebbero i figli di una donna colpevole e ribelle?); racconta di Stefania (chissà quando la rivedrò), che ha un piede più corto e zoppica — basterebbe un po' di fisioterapia per permetterle di camminare normalmente — ma è stata capace di digiunare per un mese, che rimanga zoppa, sarà meno pericolosa;

racconta di Gelsomina, detenuta da anni per una questione d'onore: quando arrivò in carcere un proiettile le aveva trapassato da parte a parte lo stomaco, anche lei non è mai stata curata, ogni tanto — ancora oggi — quando i dolori sono insopportabili il medico le fa la morfina. Tante storie che per scriverle non basterebbe un intero giornale.

Un colloquio, la possibilità di raccontare queste cose subito, oggi che è domenica e che le visite — al carcere di Avellino — non sono permesse: è tutto quello che Fiora (e Stefania che però è a Benevento) sono riuscite a ottenere dopo 25 giorni di sciopero della fame. Fiora è arrivata ad Avellino sabato nel primo pomeriggio. Né i poliziotti di scorta né il direttore di Bari le avevano detto dove sarebbe stata portata. Ad Avellino si ricomincia tutto per la decima volta: a parlare con le altre donne (8 in tutto), a conoscere, a farsi capire. Fiora non lo dice, ma forse la speranza è di non affezionarsi a niente e a nessuno perché ogni giorno possono prenderti e sbatterti da un'altra parte. Quando è arrivata («guarda che se non obbedisci ti buttiamo nella lavatrice e ti bruciamo») le hanno tolto l'orologio e l'accendino, non le hanno consegnato la roba, poi l'hanno rinchiusa in isolamento.

Dopo alcune ore è arrivato il medico per visitarla. Fiora ha rifiutato. La direttrice e il comandante del carcere, di lei, hanno detto: «E' una ragazza terribile, non ha voluto parlare neanche con noi, eppure nessuno le ha fatto niente». Più tardi le hanno fatto sapere che ha 24 ore di tempo. Poi se continuerà a rifiutare il cibo e la visita medica verrà trasferita di nuovo: ma stavolta in manicomio. E' pericolosa per gli altri, e questo lo si sapeva. Adesso è anche pericolosa a se stessa.

Ambra

Roma - All'incontro organizzato dall'Assessorato alla Sanità del Lazio sull'applicazione della legge sull'aborto

Tutto O. K. per la regione rossa

Roma, 11 — Stamane al palazzo dell'INAM si è svolto l'incontro organizzato dalla Regione Lazio sull'applicazione della legge sull'aborto. Forse ci aspettavamo tutti uno scontro tra il movimento delle donne e le autorità. Infatti, le autorità dal canto loro si erano «democraticamente» attrezzate a questa eventualità facendo schierare un gipone della PS all'ingresso. Ma non è successo niente: l'assemblea è continuata per alcune ore, dopo la relazione dell'assessore alla sani-

tà Ranalli, in modo monotono e scontato, vivacizzata solo dagli interventi di alcune donne che denunciavano la situazione dei consultori (in molti di questi i medici si sono dichiarati obiettori), di compagne dell'UDI legate alla realtà dei quartieri e delle compagne del collettivo femminista di San Lorenzo che — uniche — hanno parlato della lotta al Policlinico. Per il resto, il significato di questa lotta, l'intervento della polizia, la campagna di criminalizzazione delle compagne

portata avanti in prima persona dal PCI, erano stati da tutti educatamente rimossi.

Anzi, i rappresentanti della Regione, i medici, i sindacalisti che sono intervenuti, compiacendosi di come, pur nelle difficoltà, fosse ben avviata l'applicazione della legge in tutta la Regione, si sono ben guardati dal dire che su 400 interventi di interruzione della gravidanza compiuti finora in tutto il Lazio, oltre 100 sono stati fatti al Policlinico di Roma, unicamente grazie

alla mobilitazione e al volontariato delle compagne femministe. L'assessore si è molto vantato delle iniziative della Regione e della circolare che è stata inviata a tutti gli enti ospedalieri ove si specifica che per far applicare la legge bisogna servirsi della mobilità esterna (convenzioni tra un ospedale e un altro), di quella interna (trasferendo personale da un reparto all'altro), convenzionandosi con professionisti privati, riutilizzando (forse) i poliambulatori mutualistici.

Qualcuno ha fatto notare che la mobilità non dovrebbe essere a senso unico, e che anche gli obiettori potrebbero essere trasferiti e riutilizzati (invece di non far nulla e di sfottare i colleghi...). Ma comunque tutto bene, tutto OK, possiamo essere ottimisti, o forse

ci vuole un po' di pessimismo della ragione, ma tanto ottimismo della volontà... E poi con i medici obiettori bisogna dialogare, riconquistarli, e poi si è vero che, poverini, si dequalificano a fare gli aborti...

La voce delle donne mancava proprio e comunque era troppo debole: alcune poi parlavano come uomini, tra volte dall'enfasi della Regione rossa. Una ha detto che dobbiamo essere orgogliosi tutti quanti perché 400 aborti sono stati strappati alla clandestinità. Ma non si parlava di che cosa è costato a queste donne. E le altre, quelle che hanno continuato ad abortire clandestinamente? E le minorenni? Qualcuna ha posto il problema. Ma la legge è stata una grande conquista del movimento delle donne e bla bla bla.

Una anestesista del San Giacomo prova a dire che bisogna andare a fondo dei privilegi e della mentalità della classe medica. Basta pensare che ieri, all'esame di medicina legale è stato domandato a uno studente: «Mi parli del reato di aborto...». Una compagna, tra quelle che stanno portando avanti una lotta al San Camillo (dove un gruppo di donne ha denunciato alla magistratura un intero reparto) riporta finalmente un quadro concreto della situazione degli ospedali romani. Racconta di quante donne restano incinte a causa delle spirali messe male, perché i medici sono incompetenti. Le compagne del Policlinico rincarano la dose, ma ormai la gente è andata via quasi tutta. Conclude l'assessore Cancri: «Questo incontro è stato molto utile...».

Ancona. I collettivi femministi si mobilitano per l'aborto

«Vediamoci tutte a Roma per ed oltre questa legge»

Ancona, 11 — Dopo parecchie settimane di incertezze e titubanze, come collettivo femminista anconetano, abbiamo individuato obiettivi e controparti, oltre che forza e ragioni di lotta.

Al 6 luglio, la situazione per quanto riguarda la legge sull'aborto, era questa: otto ginecologi non obiettori in provincia di Ancona, due ad Ascoli Piceno, 29 a Macerata, 32 a Pesaro. Ciò che soprattutto ci ha fatto incalzare è stato di vedere tra gli obiettori i nomi dei peggiori cucchiari d'oro di Ancona. Allora gli obiettivi sono stati chiari a tutte: 1) équipe stabili di non obiettori in ogni divisione ostetrica e ginecologica; 2) completa gratuità di tutti gli accertamenti pre-aborto e della certificazione per ottenere l'aborto; 3) controllo dell'obiezione di coscienza; 4) immediato varo di corsi di aggiornamento del karman per il personale medico e paramedico; 5) ottenere uno spazio nostro all'interno della divisione ostetrica e ginecologica dell'ospedale regionale di Villa Maria, da utilizzare per controllare non solo l'applicazione della legge ma anche tutta l'attività della clinica e il trattamento che ricevono le donne ricoverate, nonché l'assistenza psicologica, che spesso consiste negli insulti delle ostetriche.

Per realizzare questi obiettivi con cartelli e manifesti ci siamo recate lunedì mattina a Villa Maria. Abbiamo tappezzato l'atrio e la sala d'attesa delle nostre richieste, abbiamo cominciato a parlare con le donne ricoverate e con chi aspettava la visita. Durante tutta la giornata abbiamo visto aumentare la nostra presenza, mentre cresceva l'interesse e la solidarietà per questa iniziativa. Iniziativa che

chiaramente intaccava i poteri incontrastati di medici, primari ed amministratori dell'ospedale, e non poteva essere da loro tollerata.

Mentre le donne firmavano una mozione in cui si rivendicava il nostro diritto ad un controllo sul funzionamento dell'ospedale (visite, degenza, parto, aborto) in quanto servizio pubblico, entrava la polizia che ci intimava di sgombrare gli uffici del medico. Alcune compagne si sono messe a discutere come rispondere a questa provocazione e, fuori dell'atrio, sui marciapiedi: la polizia ha fatto un cordone sull'ingresso impedendo loro di entrare mentre altre rimanevano tagliate fuori, per evitare la discussione all'interno.

La minaccia era la violenza per occupazione di pubblico edificio. A questo punto abbiamo deciso di parlare con calma di come continuare la lotta, siamo uscite stringendo bene i nostri cartelli. Stamattina, con cartelli e megafono, siamo andate con le nostre richieste alla Regione, ed abbiamo chiarito all'assessore alla sanità che non intendiamo recedere dalla nostra richiesta di avere agibilità politica all'interno di Villa Maria, rifiutandoci di fare i tappabuchi ma perché è nostro diritto gestire direttamente la nostra salute. La proposta che facciamo a tutte le compagne che in questo momento si stanno muovendo contro le strutture sanitarie, per l'applicazione della legge ed oltre la legge, è quella di vederci a fine luglio tutte a Roma al Governo Vecchio, per fare il punto dello stato delle lotte e per trovare insieme la forza per procedere contro questo stramaledetto potere bianco.

Collettivi femministi Anconetani

Denunciato dalle donne un intero reparto del San Camillo di Roma

Per motivi di spazio siamo costrette a rimandare a domani un articolo sulla occupazione e la denuncia alla magistratura del primo reparto di ostetricia dell'ospedale romano S. Camillo, da parte di un gruppo di donne. Il personale unanime (guidato dal prof. Lenzi primario obiettore) aveva rifiutato analisi per un aborto urgentissimo usurpando in massa il titolo di «obiettori di coscienza» e lasciando per giorni senza assistenza le donne che dovevano e debbono abortire.

Claudia Brodetti, ha compiuto ieri 24 anni, rinchiusa nel carcere femminile di Caserta. Tanti auguri, con tanto affetto da tutte le compagne della redazione.

Intervento sul seminario di giugno

Alcune proposte per un prossimo appuntamento

C'è un limite, tra gli altri, che ha quasi soffocato il nostro seminario di fine giugno: il non saper uscire da parte di tutti (ma proprio di tutti) dall'ambito ristretto della propria situazione, per confrontarsi efficacemente con gli altri. Questo è successo soprattutto nella prima giornata, su cui hanno pesato negativamente problemi reali e tensioni reazioni incomprensibili (almeno per chi le percepiva dall'esterno) tra la redazione del giornale e diversi compagni di Roma; ma anche nella «commissione operaia», interventi spesso densi di contenuto avevano bisogno di mezz'ora soltanto per «uscire dal bozzolo», per entrare in sintonia con chi ascoltava.

Forse non poteva non succedere: oggi il nostro primo compito è costruire momenti di dibattito collettivo e di confronto sistematico a livello nazionale.

Passo ora a qualche accenno parziale sui contenuti (e obiettivi) da affrontare nel prossimo seminario:

A) L'organizzazione non è una «parolaccia» come titola ironicamente il quotidiano del 1. luglio, ma neppure è un «bene» che ci possa fornire la sua redazione. D'accordo con Enzo D'Arcangelo che non si può liquidare col «chi la vuole la faccia!», credo invece che sia da fare ovunque c'è iniziativa politica e che occorra ormai (co-

me suggerivano i compagni di Torino) un momento periodico di coordinamento nazionale, senza il quale manca il presupposto dell'informazione, del confronto, della critica fondata su cos'è e cosa può essere «organizzazione» (e Lotta Continua) in questa fase storica.

B) In chiusura del seminario di giugno, Sergio Fabbri ha proposto un convegno di tutta la nuova sinistra sulla trasformazione dello Stato e sulla questione del terrorismo; questa iniziativa dovrebbe partire da un dibattito specifico tra i compagni, in modo da non farne solo un confronto di «specialisti» e da provocare, oltre che un positivo effetto di orientamento dell'opinione democratica, anche un coinvolgimento ed una maturazione di moltissimi compagni rivoluzionari.

C) Il nostro attuale rapporto (o non rapporto) col sindacato — in tutte le sue disomogeneità e costanti di situazione e di settore — dev'essere analizzato all'interno della più generale «situazione di classe e scadenza contrattuale», se vogliamo arrivare a iniziative non isolate o sporadiche e in particolare a una qualche forma di proposta organizzativa autonoma, che ci permetta di incidere concretamente su obiettivi da definire, circa l'occupazione, l'orario, il salario ecc., sia a livello di massa, sia — direttamente o indirettamente — sul sindacato stesso, sulle vertenze e sulle trattative contrattuali.

Per concludere, mi rivolgo molto francamente ai compagni di Roma dicendogli che l'esito di questa prossima scadenza di Lotta Continua dipende in particolare da loro. Brevissimamente e quindi schematizzando molto (non incazzatevi!):

— il problema del quotidiano è essenzialmente di carattere nazionale, non dovrebbe centrarsi sul rapporto con la pur importantissima situazione romana;

— se si vuol superare l'ostacolo (di cui parlavo all'inizio) a un concreto confronto collettivo, occorre importare il lavoro per commissioni fin dall'inizio del seminario;

— i compagni delle situazioni di classe più rilevanti (e tra queste naturalmente Roma) dovrebbero impegnarsi in tutte le commissioni, anche se soggettivamente avvertano la priorità di un tema specifico;

— l'organizzazione logistica non ci sarà se non ve ne occuperete voi a Roma, data l'assenza attuale di una entità organizzata a livello nazionale. Sandro Boato - Trento



Il libro di Fausto e Jaio

Il libro è distribuito dalla NDE. E' già in vendita nelle librerie della Lombardia. A fine settimana arriva nelle librerie di sinistra delle altre città. I compagni dei piccoli centri che vogliono libri (o per la vendita militante) possono chiedere che vengano loro spediti contrassegno, cioè li pagano poi al postino (L. 2.000 a libro più spese postali). Scrivere subito le richieste a Radio Popolare, via Pasteur 7, Milano. Si accettano solo richieste di almeno cinque libri. Attenzione: se partite per le ferie lasciate a qualcuno i soldi per il postino.



Due, tre cose che so di...

Inserto domenicale 4 pagine di avvisi. Piccoli annunci, su cooperative, vacanze, carceri, spettacoli di tutti i tipi, librerie, stampe alternative, ricette, avvisi personali, compra vendita, offerte e richieste di lavoro ecc... telefonate, scrivete, comunicate, entro le ore 13 di ogni giorno fino a giovedì qui in redazione tel. 571798 - 5740613 5740638 - 5742108, via dei Magazzini Generali 32-A - Roma.

○ CATANIA

Oggi alle ore 18, alla casa dello studente in via Oberdan, riunione in preparazione di una manifestazione regionale contro le carceri speciali. Tutti i compagni della regione sono invitati a partecipare.

○ CAGLIARI

Da lunedì 10-7 sono a disposizione per la provincia di Cagliari 300 manifesti per la terza marcia antimilitarista. Per prenderli telefonare ore pasti 070-306113 oppure all'associazione radicale in via S. Giovanni 362, tutti i giorni dalle 18 in poi.

○ SPINO D'ADDA (Cremona)

A tutti i compagni che comprano il giornale si trovano tutte le sere alle 18 davanti alla biblioteca.

○ PESCARA

Ogni sabato alle ore 18,30, Radio Cicala 98,9 Mhz trasmette speciale carceri. I compagni detenuti e quelli che si occupano di questo settore possono mandare lettere e materiale all'indirizzo della radio Via Firenze 35 Pescara, tel. 055-28116.

○ MESTRE

Giovedì 13 alle 17,30 in via Dante 125 ci ritroviamo per continuare la discussione a proposito della situazione della sede.

○ MILANO

E' in diffusione il n. 16 di «Fuoco», per riceverlo a casa inviare offerta in francobolli al giornale «Fuoco» via Morello 14 Casale Monferrato.

○ ROMA - Avviso ai compagni

Cinzia di Roma non ha messo l'annuncio. Sta preparando gli esami, lasciatela in pace, per favore.

○ TORINO

Mercoledì 12 luglio ore 18, presso l'Istituto di Tecnologia di Architettura, aggiornamento del coordinamento dei docenti precari dell'università e del politecnico per la designazione del delegato alla segreteria nazionale.

○ MILANO

Da oggi sono in pagamento i compensi agli scrutatori dei referendum. I compagni vadano ad incassare i loro soldi e poi passino in sede per lasciare una congrua tangente.

○ PER JESSICA E LORENZO DI ROMA

Dovete tornare a Roma immediatamente per mandato di comparizione il giorno 13.

I compagni dei 3 Pini

○ BRESCIA

Il collettivo Sguinzette ricorda che continuano le riunioni operaie. Mercoledì 12 ore 20,30 in sede si discuterà dei contratti.

○ PAVIA

Mercoledì 12 ore 21 in sede di LC riunione di coloro che sono interessati a «Pavia Contro».

○ NAPOLI

Operazione pesche - Lagnasco. E' un casino ottenere i documenti richiesti. Riuniamoci giovedì ore 16,30 alla sez. di LC di via Stella 125. Presto che il tempo passa!

○ TORINO

La sede di Torino è in gravi difficoltà finanziarie: siamo nella condizione di non poter garantire la diffusione del giornale per il mese di agosto; di non poter fare volantini perché il ciclostile è quasi inutilizzabile; di non poter far fronte alla schiera di creditori che ci perseguitano. Ci serve almeno 1.000.000 prima delle ferie! Portate i soldi in C.so S. Maurizio 27, chiedere di Pierfranco o Buby.

○ AVVISO AI COMPAGNI

Tutti i compagni che si muovono sulle lotte nelle caserme (militari e no) si mettano al più presto in contatto con Stefano della redazione fra le 12 e le 14. E' molto importante.

○ AVVISI

Da oggi il giornale lo troverete anche a Londra, Madrid, Barcellona e in Grecia.



□ QUELLI CHE

Quelli che «se solo avessi il coraggio dei brigatisti» quelli che «però, che organizzate 'ste BR», quelli che fanno le rapine (per sostenere la rivoluzione! O yes!), quelli che il coraggio ce l'hanno (e disarmano i metronotte), quelli che «sì, la tal cosa è sbagliata, però almeno qualcosa hanno fatto».

«Ognuno ha le sue madonne» (proverbio) c'è chi deve rifarsi ai modelli dei mass-media (modello tra Panatta e attore ultimo grido) poveri borghesi vero! Ma c'è anche chi deve rifarsi al modello brigatista rosso, bravo compagno coraggioso con risultati misti tra rapidi falliti e stile da cow boy che libera la prateria-piazza Maggiore dalla sgradita presenza della FGCI.

Ci sono poi le esigenze di chi deve dimostrare agli altri e a se stesso soprattutto che esiste ancora, che c'è, e allora si fa qualsiasi cosa con ragionamenti tipo «Sì, rapinare la tal banca è una cazzata inutile, però loro qualcosa hanno fatto». E per questo «qualcosa di fatto» passa in secondo piano qualsiasi giudizio politico.

E poi è inutile che tenti di sdrammatizzare in questi modi assurdi. Il fatto è che non mi ritrovo più nei compagni, che non riesco più a dire «abbiamo ragione»; che vivo le cose che dicono e fanno certi compagni come estranee, allucinanti. No, non risolvo niente dividendo tra buoni e cattivi, dicendo quelli non c'entrano con me. Non sono i giudizi morali che mi interessano.

Però sta di fatto che in

certi momenti, ultimamente, sono rimaste sconvolte dalle cose che facevano i compagni; a non sapere cosa pensare, a chiedermi «ma io cosa c'entro con sta gente che fa sta roba qui».

Ma insomma, chiedo, discorsi come il coinvolgimento della gente, le attività, di base, l'organizzazione, ecc., sono poi così superate? Non c'è modo di fare delle cose insieme, senza tornare allo stile militante della vecchia politica. E' per forza assurdo e conservatore parlare di non violenza?

E se sì, io che faccio, sono l'unica che non si riconosce più da nessuna parte. Eppure non mi sembra di essere cambiata da quel marzo '77 in cui certe cose le avevo ben chiare? Smetto perché sono troppo angosciata: se è vero, come lo è stato per me, che il movimento non è solo una scelta politica ma quasi una scelta di vita più generale, come non essere abbattuti non riconoscendosi più in esso?

Claudia

□ A PROPOSITO DI TRAVESTITI

A proposito dello scrivere sui «travestiti» e di «omosessualità femminile» e dell'articolo di Maria sul giornale di mercoledì 5 luglio, vorremmo porre alcune questioni che riteniamo importanti.

Non riusciamo a farlo in modo chiaro e articolato per una specie di difficoltà nella scrittura, dello stacco che c'è tra essa e la vita, ce ne scusiamo e chiediamo un piccolo sforzo per capirci.

Gilberto scriveva ieri sera, nelle pagine del suo taccuino un pensiero strappato ai momenti nel viale, gli insulti diretti ai travestiti: è ipocrita che delle persone si incontrino, senza ricercare un linguaggio che le può rendere comunicabili e comunitari.

Se vogliamo finalmente discutere anche assieme alle donne dei travestiti e vogliamo comunicare, non servono certamente atteggiamenti ideologici e

distanti come quelli di Maria di Torino nel suo articolo.

Iniziare a parlare dei travestiti, ponendo subito un rifiuto basato su contraddizioni che certamente esistono, ignorando aspetti pieni di significato come i meccanismi di identità, di proiezione da parte dell'uomo della sua immagine di donna, di rifiuto del diverso, di violenza (ricordiamo che recentemente sono stati uccisi alcuni travestiti) ci sembra che significhi non volerne discutere e rinchiudersi in un saio da pastore protestante.

Ricordiamo poi a Maria che una definizione di omosessualità come «rotazione ossessiva degli uomini intorno a se stessi», la credevamo ormai adatta solo all'antichità classica per fortuna da una pratica omosessuale oggi; ci si può aspettare qualcosa di totalmente diverso: discussione della normalità, basata sul fallo, potere, verticale, e nella pratica di ogni giorno può già essere affinità, ricchezza di coscienza e prefigurazione comune con le donne, baci

Giampiero e Gilberto

□ UNA STAZIONE BLOCCATA DA OPERAI E... SOLDATI

Compagni, sono un militare di leva qui a Roma (X Autogruppo) e sento il dovere di denunciare cosa sta accadendo nella caserma e come dopo il rapimento Moro, siamo sempre più utilizzati in ordine pubblico.

Voglio per prima cosa denunciare cosa è successo sabato 1. luglio in una stazione di un paese della provincia di Bari (Bisceglia). Tornavo in licenza, quando arrivati alle 6,00 a Bisceglia, con circa due ore di ritardo, alcuni operai di una piccola fabbrica di Bari, stanchi di questi ritardi e di viaggiare come sardi, ne hanno bloccato il Roma-Lecce. (Il Roma-Lecce è il primo treno della mattinata che arriva a Bari). Molti passeggeri sono scesi per rendersi conto di cosa realmente stava accadendo e così che abbiamo visto gli operai sdraiati sui binari che cercavano di spiegare le loro ragioni, dicendo ormai che erano stanchi e che per ottenere qualcosa era giusto arrivare alla lotta dura. Dopo poco tempo sono giunti i carabinieri della locale stazione armati come di solito di mitra. Appena arrivati, hanno cercato di dividerci dicendo di allontanare chi non c'entrava con la protesta e successivamente hanno cominciato a prendere nomi e cognomi dei dimostranti. Ma ecco il fatto grave: sullo stesso treno viaggiava un funzionario di polizia in borghese che stanco di aspettare, è arrivato vicino al blocco con molta arroganza, ha chiamato chi comandava la pattuglia dei carabinieri, e gli ha detto, che non c'era più tempo di aspettare perché si poteva procedere all'arresto dei dimostranti e che si assumeva lui le respon-

sabilità. A questo punto si è rivolto a noi militari e ci ha ordinato che da quel momento eravamo tutti reclutati per ordine pubblico e che quindi dovevamo arrestare i dimostranti. Ma nessuno di noi si è mosso anzi, qualche militare rumoreggiava coi dimostranti perché giungeva con molte ore di ritardo a casa. In quel momento i soldati hanno capito il significato di quel comando e tutti in massa abbiamo rifiutato e abbiamo espresso solidarietà coi lavoratori perché anche noi viaggiamo da Roma con solo due vetture che vanno a Bari e quindi il viaggio lo facciamo sempre in piedi e arriviamo sempre in ritardo. Questo ignobile signore a questo punto si è allontanato dicendo di pregare Dio perché non era di Bari se no avrebbe fatto vedere lui chi realmente fosse. Ad una operaia che partecipava alla protesta sprovvista di documenti l'ha dichiarata in stato di fermo, ma tutti gli operai hanno garantito per lei. Questi sono i frutti della legge Reale.

Saluti comunisti, Un gruppo di militari che viaggiava sul treno (Roma-Lecce del 1. luglio '78)

□ 300 METRI E ANNI E ANNI

Carissimi, vi porto via un po' di spazio per dire due parole sulla manifestazione di domenica 2 a Cuneo, contro il lagher locale.

La città è molto bella, tanto verde, un sole che uccide; eravamo molti (pochi, ma lì, in quel posto, quel giorno, in tanti) ma Cuneo non c'era; Cuneo è un'altra cosa. Ti guardi attorno, calmo, contento, pochissima pula in giro, quelli in borghese che bazzicano in mezzo ai compagni, sembra quasi che ci accettino, tranquillamente. Sfiliamo tra noi, con noi, soli, nella città deserta, ci gridiamo addosso delle parole veramente incredibili, che solo la rabbia repressa, simbolo della nostra impotenza, ci fa credere possibili, realizzabili: «dall'Uccidone all'Asinaro, un solo grido, compagno, spa-

ra!», «O i compagni in libertà o bruciamo la città», oh, cristo! Ma come è possibile? Ma dove stiamo finendo? (Oppure, forse meglio, ma dove sto finendo, io?) Ma anch'io ho gridato queste e altre cose terribili, perché sono stufo incalzato, vedo correre via, giorni, anni, sempre uguali che non mi dicono più nulla, anche io alzo le famose dita, anche io sento, fortissimo, questo bisogno.

E urlare la rabbia, sperare che quelle cose succedano, attendere, mi aiuta, giorno dopo giorno, a non affrontare più o ad affrontare sempre meno, la gente che mi sta attorno, che è sfruttata come e più di me, che ne ha le palle piene come me, ma con la quale noi parliamo sempre meno, ormai senza fantasia, senza ironia, con burocratismo, senza calma, senza dolcezza, senza serenità, perché il tempo stringe, eccome se stringe!

Il lagher è lì, grigio, funzionale, modernissimo, circondato dal filo spinato e da tanti burattini pagati da noi e da milioni e milioni di sfruttati con le nostre trattenute sulla paga (quando c'è). E poi,

perché 10 o 12 compagni accatastati davanti all'ingresso? Temevano forse che a qualcuno passasse per la testa di tentare di entrarci? Non gridavamo: Evasione - evasione?

Quanta angoscia a pensare a Tino Conti e agli altri che non conosco (tutti, anche quelli «comuni» sono compagni, tutti, tutti). Tra me e loro ci sono sì e no 300 metri, ma sono anni e anni, sono muri, fucili, filo spinato. Basta, andiamo via. In mezzo a noi ritornano i PS in borghese, calmi. Ecco, credo che ci sia qualcosa che non quadra più: perché né io né gli altri li chiamiamo forte, con nome e cognome, in mezzo ai proletari di Cuneo, o di Torino, o di Milano, sui tram, sui treni, nei mercati, nei cinema, spiegando alla gente, accata dalla immagine di Moro, cosa fanno e come si comportano costoro?

Co-tu-gno... Co-tu-gno... Co-tu-gno... potrà anche servire, ma non illudiamoci che basti, anzi.

Con tanta angoscia (oggi si usa, ma c'è proprio) e tanta, incredibile, speranza.

Un compagno della Val di Susa

ROSSI ROSSI ROSSI... BRIGANTI ROSSI

NON ERANO FUOCHI D'ARTIFICIO

Arrestati 4 presunti terroristi

Per l'on. Moro ultimatum delle bierre? Minaccerebbero di uccidere l'ostaggio

BASE TERRORISTA SCOPERTA A S. FILI

Trovata la matrice del volantino dell'attentato a Roges

Controlinchiesta sulla repressione nel Sud e sul sequestro dei compagni FIORA PIRRI, LANFRANCO CAMINITI, UGO MELCHIONDA e DAVIDE SACCO

POLIZIA

1860-1977

Cronache e documenti della repressione in Italia

BERTANI EDITORE VERONA - STAMPA ALTERNATIVA

Può un prete schierarsi con i proletari?

Don Marco Bisceglia, prete della comunità del Sacro Cuore di Lavello, racconta come è diventato un latitante per non dover finire in galera per « blocco stradale ». Dei rapporti della comunità base con la popolazione di Lavello: del loro lavoro politico



Come mai sei latitante?

Il 2 febbraio la Cassazione a Roma ha confermato la sentenza di condanna che riguarda me e altri 5 compagni di Lavello, della Comunità del S. Cuore, per un blocco stradale che si fece durante uno sciopero generale nel 1970 a Lavello. La condanna è a 5 mesi e 10 giorni di reclusione e allora, prima che scattasse il mandato di cattura ho pensato di scomparire dalla circolazione.

Come mai non hai la condizionale?

Ho già scontato la condizionale in quanto sono considerato come disertore di guerra per la chiamata alle armi del 1943 nel momento in cui l'esercito (fascista) italiano era in piena disfatta; non potendo andare sotto le armi come ci era stato poco tempo prima precettato, perché l'esercito ormai non esisteva più e quelli che erano andati prima di noi se ne ritornavano alla spicciolata abbandonati completamente dagli ufficiali. Dove si andava? Tutto era ormai uno sconvolgimento generale; malgrado questo il Tribunale militare ci ha condannati a due anni di reclusione con la condizionale.

Quando hai avuto questo primo processo?

Ho saputo parecchi anni dopo che c'era stata questa condanna, perché un processo vero non c'è stato.

Come mai nel '70 stavi a fare i blocchi stradali?

Ero parroco a Lavello dal '64, un po' alla volta ho preso coscienza della situazione della gente, del mio paese e del Sud in generale; ho vissuto direttamente il dramma della miseria, del sottosviluppo, dell'emigrazione, ho constatato con i miei occhi qual'è la maniera di governare, di gestire il potere da parte dei democristiani nel Sud; questa realtà mi ha illuminato, mi ha reso cosciente della situazione dei ceti più poveri e un po' alla volta ho capito che continuare a fare il prete nella maniera tradizionale significava contribuire a peggiorare questa situazione, a tradire questa gente della quale io mi sentivo come prete di dover essere il « pastore », per usare la nostra terminologia. Così un po' alla volta si

è operata una svolta nella mia vita, nella maniera di concepire la mia presenza in mezzo a questa gente, quindi ho cercato di aprire la parrocchia ai problemi e alle lotte del popolo, prima organizzando un circolo Acli di sinistra; è stato proprio con questi giovani operai, contadini che abbiamo promosso questo sciopero nel '70; era indetto dai sindacati nazionali, però c'era il pericolo, anzi la certezza, come sempre, che, gestito dai sindacati sarebbe stato un rito, una processione, un corteo ecc. quindi imponemmo una assemblea nel sindacato e una azione più dura con blocchi stradali. Malgrado la reticenza dei sindacalisti, siamo riusciti a tenere duro; dapprima abbiamo cominciato in pochi dalla mezzanotte, poi mano mano sino a mezzogiorno c'è stata una partecipazione fortissima di gente, trecento persone circa.

Per questo blocco eravate stati già condannati?

Sì, la prima condanna è stata in Assise, sempre a 5 mesi e 10 giorni; poi siamo ricorsi in appello e quindi in cassazione ed è stata sempre confermata. In partenza eravamo sette, poi due sono stati assolti perché avevano qualche copertura politica; degli altri 5, io e un altro bracciante non possiamo usufruire della condizionale (una volta è stato pescato dai carabinieri senza il libretto di circolazione del motore che conduceva).

A quanto mi risulta, se tu adesso ti presentassi, saresti il primo ad andare in galera per blocco stradale dal dopoguerra a oggi, è così?

Mi pare che in effetti, fino ad ora non ci sia stato nessuno per questo motivo.

E come si spiega che i partiti di sinistra ed il sindacato non abbiano fatto nessuna mobilitazione attorno a questo processo perché non si arrivasse a una condanna di questo tipo?

I partiti della sinistra storica e i sindacati sono molto « tiepidi » nei nostri confronti, perché loro a livello locale e provinciale, in particolare il PCI, hanno cercato prima di egemonizzare, controllare, questa nostra esperienza di comunità di ba-

se.

Parlaci della Comunità di base del S. Cuore, come è nata, come si è sviluppata, come ha reagito nei suoi rapporti col Vescovo, gli episodi più significativi?

Sin dall'inizio della mia esperienza come parroco ho cominciato nel clima del Concilio, e quindi ero carico di tutte queste istanze di rinnovamento, di apertura ai problemi della gente, avevo preso una posizione di autonomia rispetto alla politica ufficiale della Chiesa, cioè praticamente la politica di sostegno verso la DC.

In concreto, dentro la chiesa cosa hai cominciato a fare?

Ho incominciato con l'uscire fuori dalla chiesa, con alcuni giovani ad organizzare d'estate dei campi di lavoro; si andava in campagna a raccogliere grano, frutta, a lavorare come braccianti assieme ai braccianti; queste piccole esperienze sono state molto importanti per noi perché abbiamo sentito sulla nostra pelle lo sfruttamento, la durezza del lavoro, la condizione bracciantile, e poi queste esperienze sono servite anche a rompere il ghiaccio con loro.

Fin dall'inizio ho cercato di togliere ogni aspetto di lucro nell'amministrazione parrocchiale, per esempio ho abolito le tariffe per i servizi religiosi, messe funerali, matrimoni, ho naturalmente abolito le varie « classi » per questi servizi (per i funerali di terza classe c'era un prete con la croce di legno, per quelli di seconda tre preti, un po' di canto e la croce di ferro e bronzo, per quelli di prima, cinque preti, tutta la messa cantata e la croce d'oro...) e questo già è servito molto ad attirare una grossa simpatia da parte della povera gente, mentre il clero e i benpensanti cominciavano ad indispettersi; poi sono andato sempre più riducendo gli aspetti propriamente sacri, ritualistici della vita parrocchiale, come le feste religiose, le processioni, le novene ecc. ho cercato invece di far penetrare una rilettura del vangelo.

Sui lavoratori invece hanno influito i gesti concreti, lavorare con loro, poi l'aver costituito nella

parrocchia un gruppo di Gioventù Operaia, erano in genere apprendisti del settore edile, e anche alcuni braccianti e operai, che incominciò a prendere posizione contro situazioni di sfruttamento veramente intollerabili: apprendisti che stavano in officine meccaniche fino a 12-14 ore al giorno per poche migliaia di lire alla settimana, giovani edili che lavoravano allo sbaraglio, e non sapevano nemmeno cosa fosse una busta paga ecc. Con questo gruppo iniziammo a denunciare pubblicamente queste cose, con manifesti, volantini; poi con la formazione del circolo Acli nella parrocchia si passò a pilotare i momenti di lotta che i sindacati avrebbero gestito in maniera molto ritualistica; invece noi abbiamo imposto una linea di lotta dura, così abbiamo visto finalmente che in occasione di scioperi che sistematicamente fallivano perché ormai quasi più nessuno voleva partecipare a queste processioni, abbiamo visto invece la partecipazione di masse impressionanti, anche di studenti, per la prima volta, di giovani, di disoccupati, operai, contadini.

Ed è stato poi proprio il fatto del blocco stradale, della denuncia e del processo che, mentre per i benpensanti è stato uno scandalo, il gesto di un prete pazzo, per questa gente è stato invece il segno chiaro della mia piena solidarietà nei loro confronti, che mi portava a pagare di persona. Poi, quando anche il vescovo ha cominciato a penalizzarmi, soprattutto dopo la campagna a favore del divorzio nel '74, quando mi invitò a dimettermi da parroco, fu allora che la gente manifestò la sua piena partecipazione a questa vicenda: ci furono delle assemblee affollatissime nella chiesa, dove tutti potevano prendere la parola, e dove questa gente decise di rifiutare l'

invito del vescovo e dichiarò la chiesa occupata in permanenza fin da allora.

In questa vostra esperienza, eravate isolati, oppure in Basilicata altre iniziative del genere vi affiancavano?

La nostra esperienza è nata dopo altri fatti anche molto famosi in Italia, come l'Isolotto di Firenze, Oregina a Genova, Conversano in provincia di Bari ecc. Con l'esperienza della comunità di Lavello c'è un notevole sviluppo anche in Basilicata; basti dire che già prima che il vescovo mi dimettesse da parroco, quando mi aveva tolto la possibilità di insegnare nelle scuole, ci sono stati ben trenta preti lucani, dei quali la maggior parte parroci, i quali hanno manifestato con un documento scritto e affisso in tutti i paesi della Basilicata con manifesti, la loro solidarietà nei miei confronti e l'aperto dissenso nei confronti del vescovo. Poi con questi preti, con le loro comunità, abbiamo dato vita per due anni, il '71 e il '72, a un bollettino regionale di collegamento di Comunità di base, bollettino che ha interessato molta gente.

Raccontaci del periodo in cui lo scontro tra Comunità e vescovo si è fatto aperto, di quando sono venuti i carabinieri nella chiesa...

La tensione con la gerarchia è arrivata a un punto di insopportabilità con il referendum sul divorzio nel quale la comunità si è trovata impegnata in una campagna molto intensa un po' in tutto il sud, sulle piazze, nei comizi; questo impegno ha provocato la reazione rabbiosa, livida di vescovi delle varie diocesi dove ci portavamo a dibattere questo tema. Dopo la vittoria del NO, il vescovo ha iniziato, sollecitato anche da altri suoi colleghi, le pratiche per la mia rimozione da parroco, ed

è stato allora che il popolo di Lavello prese posizione, si organizzarono manifestazioni pubbliche con la partecipazione di Comunità di base venute da ogni parte d'Italia, Genova, Firenze, Roma e soprattutto da tutte le regioni del sud.

E il vescovo intanto che fa? e la Comunità?

Sta continuando la vertenza sul piano civile tra me e la Curia. A questo proposito verso la fine di giugno scorso c'è stata a Lavello una iniziativa della comunità, stimolata e sostenuta da un'altra comunità che sta vivendo la stessa esperienza in Calabria, a Gioiosa Jonica.

Avete una speranza che questo ricorso possa avere esito positivo? C'è qualche precedente in proposito?

Sì, proprio la Comunità di Gioiosa Jonica è stata il primo caso in Italia, veramente clamoroso, in cui, un mese fa, il pretore ha dato ragione alla Comunità di base in conflitto col vescovo di Locri.

Come stanno vivendo questa esperienza le altre comunità di base della Basilicata?

Proprio qualche mese fa c'è stato un grosso fatto che ha avuto anche una certa eco nella stampa: sei preti della diocesi di Matera, tre della città e tre di un paese, Montescaglioso, si sono dimessi da tutti i loro incarichi, parroci, viceparroci, insegnanti di religione ecc. Hanno preso cioè le distanze dalla chiesa istituzionale, perché, hanno dichiarato, con i suoi metodi di gestire la vita religiosa del popolo non risponde alle reali profonde esigenze di fede, non esprime tanto la profonda coscienza religiosa del popolo, ma è strumentale a certe forme di potere e di cultura delle classi dominanti.

Intervista a cura di:
Michele Boato

La corte: un magistrato, uno scienziato, uno psicologo



Nel « vicolo argentato » del quartiere « Proletario » di Mosca è continuato ieri, seconda udienza, il processo contro Anatoli Sciaranski accusato dal regime sovietico di quasi tutto.

E a Kalonga è ripresa la tragica farsa contro il cittadino Alexander Ginzburg a riprova del fatto che non è vero — come invece si dice abbia affermato l'imputato — « che le autorità sovietiche perseguitano i cittadini per le loro idee politiche e religiose ».

Sciaranski, che in apertura di udienza, lunedì scorso, aveva rifiutato il difensore d'ufficio preferendo difendersi da solo, lo ha fatto ieri durante una seduta a porte chiuse che doveva trattare dei suoi reati « di spionaggio militare a favore di una potenza straniera ». Dei titoli di documenti e libri (per un totale di 40 pagine) che ha richiesto alla corte, gliene sono stati concessi solo pochissimi.

Un grande schieramento di uomini del KGB sta tutto attorno ai cavalli di Frisia che circondano il tribunale del popolo, pre-

sieduto per l'occasione da un magistrato, da un ricercatore scientifico e da uno psicologo. Né la madre né i parenti dell'imputato possono assistere al dibattimento e tantomeno Sakharov, arrivato ieri a Mosca dopo aver assistito alla prima udienza contro Ginzburg, quantunque dall'esterno.

Anche a Kalonga, diciamo, secondo giorno di processo, di mobilitazione poliziesca, di intimidazione verso i giornalisti e verso i pochi dissidenti che sostano fuori dal tribunale. La madre di Ginzburg è stata espulsa dall'aula per aver « ripetutamente disturbato lo svolgimento del processo, offeso alcuni testimoni durante la loro deposizione mostrato disprezzo per la corte e disubbidito al giudice ». Le notizie ufficiali, come questa, vengono date in occasione delle due conferenze stampa quotidiane curate dal regime.

I due procedimenti penali che si stanno svolgendo in URSS, accanto a quelli contro Podrabinek, Maria Slepak e Viktor Piatkus, sono seguiti con grande attenzione in tutto

il mondo occidentale. Ma in Francia, forse per la presenza di un numero molto ampio di dissidenti in esilio, si riescono a organizzare occasioni di protesta pubblica che sfuggono al monopolio dei governi.

Già lunedì, in coincidenza con l'inizio dei dibattimenti, alcune centinaia di persone sono scese in piazza a Parigi: fra loro Victor Fainberg, Natalia Gorbanevskaia, Maria Siniavski e Jean Ellenstein. Ma anche ieri era prevista una manifestazione, da Place de la République all'Opéra, promossa da un arco di forze molto vasto, dal comitato di difesa per Sciaranski, alla federazione per i diritti dell'uomo, al partito socialista alla CFDT. Per la prima volta, dopo durissimi contrasti interni e anche in considerazione della sua precaria posizione, è stato costretto ad aderire anche il PCF che parteciperà con una delegazione e che ha già inviato una protesta formale all'ambasciata sovietica in Francia.

Il PCI non risulta abbia fatto tanto, anche se l'unità di ieri non si limita a confinare l'argo-

mento in un trafiletto nascosto. Nella prima pagina del quotidiano del PCI si legge riprovazione per i processi, ma mista ad un senso di fastidio per il fatto di doversi occupare. « Non può lasciare indifferenti », « non possiamo entrare nel merito », « si accreditano le congetture, le ipotesi, i sospetti », « sentenze punitive recherebbero danno alla distensione », queste le frasi che commentano l'episodio. Non una parola di sdegno aperto, di condanna, non un passo concreto che possa influire perché la tragedia sovietica venga interrotta. Non un appello agli intellettuali italiani.

Ben più del PCI ha fatto per ora Pertini con un telegramma inviato personalmente a Breznev in cui « interprete dell'attesa dell'opinione pubblica italiana chiedo che i diritti umani e le libertà fondamentali sanciti nei principi dell'atto finale di Helsinki non vengano lesi dai procedimenti giudiziari in corso nell'URSS contro cittadini che hanno pubblicamente espresso il loro impegno per farli rispettare ».

Ancora un morto a San Sebastian

San Sebastian, 11 — Un giovane di 19 anni, Jose Ignacio Barandiaran Urcola, è morto all'ospedale dopo essere stato ferito da un proiettile negli scontri avvenuti oggi durante le manifestazioni di protesta per i fatti di sabato scorso a Pamplona.

A San Sebastian lo sciopero per la « giornata di lotta » indetta dai partiti e dalle centrali sindacali è stato totale: sono rimasti chiusi gli uffici, le fabbriche e le banche.

Da Bilbao, si apprende che scioperi parziali sono in atto nella maggior parte delle imprese « come giornata di solidarietà con la Navarra ».

A Pamplona, la popolare festa di San Firmin — che dovrebbe durare una settimana — è stata sospesa per il terzo giorno consecutivo in segno di protesta.

Giorno di lotta nei Paesi Baschi

IL SANGUE DI SAN FIRMIN

Dopo la Catalogna anche i paesi baschi hanno ottenuto mesi or sono uno statuto di pre autonomia, che però è molto più formale che reale. Oltre ai molteplici problemi che si sono sommati gli uni agli altri (elezione diretta del consiglio, ruolo del presidente, ecc. ecc.) un problema a sé è sempre stata la Navarra di cui Pamplona è la capitale. Storicamente secondo gli autonomisti, l'Euskadi (paesi baschi) si compone di 4 provincie: Guipuzcoa (capitale S. Sebastian) L'Alava (Vitoria) la Biscaglia (Bilbao) e infine Navarra.

(Seconda parte)

Ma una parte di abitanti di quest'ultima regione contesta quella interpretazione e rifiuta di essere integrata nei paesi baschi. All'origine di questo atteggiamento vi è probabilmente la politica della dittatura franchista, che ha sempre favorito la Navarra a danno delle altre provincie. All'indomani della guerra civile, il franchi-

simo usò anche economicamente la mano forte in tutta l'Euskadi con eccezione di Navarra ed Alava.

Una divisione chiaramente pretestuosa e strumentale, che però ancor oggi fa sentire i suoi effetti. In sostanza esistono due spinte che si fronteggiano: da un lato coloro che considerano la Navarra parte integrante dei paesi baschi; dall'altro i

difensori dell'identità singola navarrese, richiamandosi all'antico regno e al successivo vice regno. Alla prima tesi aderiscono fondamentalmente i partiti della sinistra, le forze sindacali, nonché la sinistra patriottica rivoluzionaria (Abertzale); alla seconda si associano i conservatori, la destra organo del franchismo, gli ambienti militari. Alle elezioni del 15 giugno il PSOE è risultato il partito maggiore, seguito dal partito nazionalista basco (PNV).

La destra è stata sonoramente sconfitta, come del resto in tutta la Spagna, mentre la lista dei rivoluzionari ha preso due deputati. Già il 3 dicembre scorso ci furono gravi scontri con un morto, con la polizia schierata

a proteggere i fascisti di « Fuerza nueva » scesi in piazza contro il progetto di autonomia — tra l'altro l'ETA e gli « Abertzales » affermano con estrema chiarezza che il loro impegno non cessa con l'ottenimento dell'autonomia regionale ma va oltre e punta all'indipendenza della nazione Basca con i confini ben delimitati sia al di qua che al di là dei Pirenei. Dunque la concessione dell'autonomia non ha assolutamente cancellato la contrapposizione frontale con il governo di Madrid e la politica di Suarez deve anche fare i conti con i militari contrari anche a soluzioni amministrative capaci di prospettare soluzioni che portino alla frantumazione.

Leo Guerriero

Ecco come i giornalisti di regime dell'URSS presentano la figura del dissidente sotto processo a Kaluga. Nulla da invidiare ai metodi di Pinochet.

Il criminale Ginzburg

Il testo che pubblichiamo qui di seguito è stato inviato a tutti i quotidiani italiani dall'agenzia sovietica Novosti. L'articolo, firmato dal « giornalista » Lysenko, è un grottesco tentativo di presentare il dissidente sovietico Aleksandr Ginzburg come un volgare truffatore e criminale, e la farsa di processo in corso contro di lui a Kaluga come un processo che si svolge con tutte le garanzie legali. È un esempio concreto di come viene costruita una accusa in un regime che i dissidenti sovietici non esitano a definire « di estrema destra ».

Il 10 luglio il tribunale regionale di Kaluga (una città a 200 chilometri da Mosca in direzione sud-ovest), composto dal presidente Anatoli Sidorkov e dai giudici popolari Galina Brandt e Nina Parshina, ha iniziato in seduta pubblica il dibattimento della causa penale contro Aleksandr Ginzburg, accusato del reato previsto dal comma 2 dell'art. 70 del codice penale dell'URSS (agitazione e propaganda antisovietica).

L'accusa è sostenuta dal procuratore della regione di Kaluga Vladimir Savkin; Elena Reznikova, membro del collegio degli avvocati di Mosca, difende l'imputato.

In aula sono presenti i parenti dell'imputato, i rappresentanti dell'opinione pubblica ed osservatori comuni.

La procedura giudiziaria, dall'inizio alla fine, è ben nota ad Aleksandr Ginzburg, che già un paio di volte è stato condotto in tribunale per responsabilità penali. Nel '61 fu condannato a 2 anni di detenzione per truffa. Nel '61, infatti, egli decise di far soldi alle spalle dei diplomandi iscritti ai corsi di scuola media per giovani operai della città di Mosca. Ginzburg o Al'lik come lo chiamano i suoi complici, rubò i testi delle prove scritte di coloro i quali avevano avuto un voto abbastanza alto e, dopo averli leggermente modificati, spostando qualche capoverso o cambiando alcuni termini e, nel migliore dei casi, alcune frasi, li vendette in cambio di cospicue somme a chi desiderava, per debolezza di carattere, ricevere dei bei voti con l'inganno.

Nel 1968 Ginzburg fu condotto in tribunale per la seconda volta accusato di agitazione e propaganda antisovietica. Egli era già riuscito a mettersi in contatto con un'organizzazione accanitamente antisovietica dal nome altisonante, la cosiddetta « Alleanza Popolare del Lavoro », che opera all'estero. Ad essa Ginzburg spediva sistematicamente informazioni calunniose, le quali venivano ampiamente utilizzate per scopi ostili all'Unione Sovietica.

L'imputato ed i suoi complici avrebbero voluto aprire una filiale dell'« Alleanza » in Unione Sovietica, che prevedevano di chiamare « sezione moscovita dell'Alleanza popolare

del lavoro ». Questa sezione avrebbe dovuto adottare il terrore come principale metodo di lotta contro l'ordinamento statale e sociale dell'URSS. Per rinserrare le file degli antisovietici con le loro stesse idee si provvide alla pubblicazione illegale del quotidiano « Posev », un foglio che sputava veleno su tutto quanto è socialista.

Dall'atto d'accusa letto nell'aula risulta che Aleksandr Ginzburg, dopo aver scontato i cinque anni di detenzione comminati con la sentenza del 1968, ha ricominciato ad organizzare atti criminali e nel periodo 1972-1977, servendosi di ingenti somme provenienti dall'estero per canali clandestini, ha finanziato l'attività ostile dei suoi complici antisovietici. Tra questi, oltre ad individui che già in passato avevano dimostrato di essere dei pericolosi criminali, vi erano anche elementi che avevano fatto parte di bande di terroristi nazionalisti, macchiatisi di assassini in terra ucraina e persino gente che durante la seconda guerra mondiale aveva collaborato coi fascisti e partecipato attivamente ad eccidi di cittadini sovietici.

Ginzburg si è servito di tutte queste persone per raccogliere « informazioni », pagandole con le somme di denaro che gli giungevano dall'occidente a seconda « della loro consistenza politica e del loro contributo all'attività antisociale ».

Sulla base delle « informazioni » che abbiamo detto, le quali costituiscono in pratica una massa di calunnie contro la realtà dell'Unione Sovietica, Ginzburg fabbricava i cosiddetti « materiali » che poi qualcuno in occidente faceva circolare a fini propagandistici, specialmente quando si trattava di affrontare la questione della « difesa dei diritti civili nell'URSS ».

Lo stesso imputato compilava documenti apocritici di contenuto antisovietico, destinati ad influenzare la popolazione in senso antisocialista, e tentava di diffonderli il più ampiamente possibile.

Al processo contro Aleksandr Ginzburg, che si svolge a Kaluga, è cominciato l'esame dei documenti relativi al caso dell'imputato e delle prove raccolte nel corso dell'istruttoria.